

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XII · 1987

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

SAVERIO GUIDA, *'Jocs' poetici alla corte di Enrico II di Rodez, Modena, Mucchi («Subsidia» al «Corpus des troubadours», 8 = Studi, testi e manuali dell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Roma, 10), 1983, pp. 266.*

Questo volume appare nella ormai consolidata collana dei «Subsidia» al «Corpus des troubadours», per la quale Guida ha già fornito l'edizione delle poesie di Gavaudan (rec. in *MR* 8 (1981-83): 137-41). Differisce però dagli altri volumi in quanto le sette poesie qui edite non appartengono a un solo autore ma a un gruppo di poeti attivi nella seconda metà del XIII secolo alla corte di Enrico II di Rodez nel Rouergue, personaggio che compare in ognuno dei testi. Osserva giustamente l'autore all'inizio dell'Introduzione che la critica ha avuto sempre la tendenza a concentrarsi sulle prime generazioni dei trovatori, più interessanti in quanto 'fondatori' della lirica cortese, a scapito degli esponenti più tardi. Eppure, nota ancora Guida, nonostante gli sconvolgimenti socio-politici della prima metà del XIII secolo, «il Rouergue è l'unica regione che registri un ininterrotto proliferare di iniziative e sperimentazioni liriche e che vanti ancora la presenza di un manipolo di rimatori tale da non sfigurare, per consistenza numerica e per qualificazione professionale, al paragone con compagni d'arte di precedenti, più celebri periodi» (p. 29).

In questo volume abbiamo dunque non solo una nuova (e unitaria) edizione delle poesie, ma anche una ricostruzione di un pezzo di storia socio-culturale incentrato sulla corte di un ricco e nobile mecenate della fine del secolo. Per giungere a ciò, Guida ha studiato attentamente, oltre ai testi delle poesie, anche i documenti degli archivi della regione, studio che gli ha permesso di confermare molti dati emersi dalle poesie, di correggere alcune imprecisioni della critica e soprattutto di verificare le posizioni sociali dei vari poeti in modo da ricostruire i rapporti che esistevano tra questi scrittori della corte di Rodez. Il gruppo di poeti che ci interessa comprende, oltre allo stesso conte, Guiraut Riquier, detto spesso «l'ultimo trovatore», Guilhelm de Mur, Marques de Canilhac, Peire d'Estanh, Peire Pelet e Austorc d'Alboy. Di questi, tre sono dei nobili vicini al conte: Marques de Canilhac, Austorc d'Alboy e Peire Pelet, cognato di Enrico II, mentre un quarto, Peire d'Estanh, anche lui nobile, era un chierico e amministrava molte delle faccende del conte; Guiraut Riquier e Guilhem de Mur erano invece di estrazione non nobile. Questo quadro ci rivela un gruppo molto stretto di poeti (legati perfino da rapporti di parentela), di cui alcuni incarnano la figura del nobile che compone per diletto, mentre altri quella del poeta di professione, secondo uno spaccato sociale tipico fin dagli inizi della lirica cortese. Su questo gruppo signoreggiava Enrico che, cosciente di non potere avere eredi

maschi, aveva investito tutta la sua ricchezza nella costruzione di castelli e nell'organizzazione di feste alle sue corti, dando in tal modo vita a quell'ideale di generosità così caro all'ideologia trobadorica. La corte di Rodez era però un anacronismo, un tentativo di mantenere certi rapporti che non erano più possibili all'epoca (se mai lo erano stati) e che non sopravvissero ai loro protagonisti. Dopo la morte di Enrico, infatti, questa 'scuola' scomparve, ma anche prima la continua ingerenza del conte sembra che rendesse difficile la vita al poeta di professione. Ne è testimone l'ultima poesia della raccolta, in cui si discute sui motivi per cui Guilhem de Mur ha lasciato la corte per ritirarsi a vita privata: c'era forse qualche problema nei rapporti con Enrico?

Il genere di poesia preferito in questa corte è anche sintomatico del tipo di società lì presente. Si tratta di *divertissements* sui temi classici della casistica cortese, tutti presentati sotto forma di *partimens*, in cui i valori cortesi sono diventati oggetto di discussione in un gioco di società e non più sentiti su un piano personale. Si nota in questo l'exasperazione di una tendenza già osservabile a partire dall'inizio del secolo negli *ensenhamens*, nelle *novas* di Raimon Vidal e in altri generi 'narrativi' che oggettivano la problematica della lirica.

I sette testi editi da Guida sono, come si diceva, dei *partimens* a due, a tre, e fino a quattro mani, seguiti in qualche caso da un giudizio conclusivo di un altro partecipante al dibattito. Tutti sono conservati in un manoscritto unico: sei in *R* e uno (il n. IV) in *f*, «codici [che] discendono dalla stessa matrice *y*, "localizzabile nella zona tra Béziers e Narbona" [d'A. S. Avalle, *La letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino 1961, p. 113]» (p. 70). Ogni testo è preceduto da un'introduzione e seguito da un apparato, dalla traduzione e da ampie note. Chiude il volume un glossario (pp. 257-66) che registra solo voci «ragguardevoli sotto vari aspetti linguistici» ad esclusione di quelle usate frequentemente dai trovatori o di cui il senso è chiaro. Tutto questo è ovviamente molto ragionevole, anche se, in linea di principio, non si dovrebbero porre limiti all'utilizzazione di un glossario: e non sapremmo dar torto, per esempio, a un ricercatore che nel glossario di questi testi pretendesse di trovare un domani, ma invano, parole come *amor* e *cor*, che sono voci abbondantemente usate dai trovatori.

Guida osserva, confermando quanto aveva già detto Avalle (Peire Vidal, *Poesie*, Milano-Napoli 1961, p. cxii) che i manoscritti in questione sono pieni di sviste e omissioni e presentano una patina dialettale diversa dalla lingua degli originali, sicché l'editore ha creduto opportuno, e giustamente, prestare più attenzione alla correttezza del testo che a un'inutile ricostruzione della lingua (pp. 70-1). I testi sembrano allestiti con cura e le traduzioni sono estremamente fedeli. Le note molto dettagliate rivelano una solida padronanza da parte dell'autore dell'intero corpus dei trovatori e della letteratura occitanica in generale, anche se, oltre a elencare i numerosissimi riscontri tematici, metrici e linguistici di questi testi con componimenti precedenti, sarebbe stato forse opportuno trarre da essi qualche conclusione. La

ripresa, a volte calligrafica, della tradizione è sintomatica della volontà dei poeti di Rouergue di ricostruire un mondo finito, riproponendone gli schemi. Ciò appare chiaramente nel terzo componimento della raccolta, un dibattito tra il conte e Guilhem de Mur sulla questione se una donna corteggiata da due cavalieri di rango diverso debba dare il suo amore a quello più nobile di lei o a quello meno nobile. E qui ricalcata la tematica del dibattito sulla nobiltà tra Giraut de Bornelh, Alfonso d'Aragona e Raimbaut d'Aurenga, come non manca di notare Guida, osservando anche in coda all'introduzione del pezzo che «l'ordinamento metrico e rimico coincide esattamente con quello della poesia *Lo dols chans d'un auzel*... di Giraut de Bornelh» (p. 138). Quest'ultimo fatto è alquanto significativo, e sembra sottolineare il desiderio di imitare in tutto e per tutto i protagonisti, i classici, dell'epoca d'oro della lirica trobadorica.

È un peccato poi che il volume (ma, salvo un caso, non i testi) contenga un numero un po' eccessivo di errori di stampa, rettificati da un'errata *corrige* (ma è sfuggito per esempio un *quit* per *qui* a p. 70, r. 3), che arriva a cancellare alcune righe di stampa, dando così un'impressione di fretta che non corrisponde affatto alla cura con cui il libro è stato redatto e all'importanza della collana che lo ospita. Un appunto specifico da fare alla collana è che negli ultimi volumi si è persa ogni traccia dei titoli correnti, presenti invece nei primi volumi: ognuno sa che i titoli correnti non sono un abbellimento tipografico, ma servono a facilitare la ricerca dei luoghi in volumi come questi, con fitti rinvii interni, e corredati per giunta di glossari.

A parte queste piccole osservazioni, il volume di Guida fornisce un eccellente apporto alla nostra conoscenza di un capitolo della poesia trobadorica spesso negletto, ma in cui si vedono esplodere molte delle contraddizioni che erano già implicite nei rapporti tra i primi trovatori e i loro mecenati. Questo lavoro dimostra inoltre l'utilità della ricerca d'archivio, che può ancora dare frutti sia portando informazioni nuove, sia confermando ipotesi precedenti su personaggi di cui troppo spesso si legge che «della sua vita nulla si sa». [CHARMAINE LEE, *Università di Cassino*].

ALFONSO D'AGOSTINO, *Le Savi. Testo paremiologico in antico provenzale*, Roma, Bulzoni (Biblioteca di cultura, 257), 1984, pp. 151.

SANDRO ORLANDO, *Un'altra testimonianza del «Seneca» provenzale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso (Filologia, linguistica, semiologia, 2), 1984, pp. 71.

Le pubblicazioni in esame propongono, la prima, un'edizione critica del testo occitanico antico noto come il *Seneca*¹ sui tre manoscritti

¹ Notizie e riferimenti di base in *GRLMA. La littérature didactique, allegorique et satirique*, Heidelberg 1968-70, t. 1 p. 104 e t. 2 n. 3120.

noti (madrileno M [Brunel 43], parigino P [Brunel 137] e vaticano V [Brunel 336]: le sigle sono quelle proposte nell'edizione, come a questa si farà sempre riferimento, salva diversa indicazione, per la localizzazione dei versi) e con considerazione di altre due testimonianze di minore (una cinquantina di versi nelle *Leys d'Amors*: L) o più arduo conto (il rifacimento pseudo-valdese dei *Mettra Ceneche* [: C], già indagato da L. Borghi Cedrini, *Cultura 'provenzale' e cultura 'valdese' nei «Mettra Ceneche»*, Torino 1981)², la seconda, una riedizione del solo manoscritto madrileno, ambedue corredate da, seppur parche, introduzioni informative sulla struttura del testo e da appunti linguistici localizzatori.

Si dica subito per un testo siffatto, formato da distici di *octosyllables* in rima baciata, di irrefrenabile mobilità e per di più suscettibile di facili dilatazioni e contrazioni, dipendenti probabilmente soltanto dalla maggiore o minore cultura paremiologica di menanti e utenti, la chiarificazione del processo costitutivo sarebbe di grande importanza per il suo immediato ribaltamento sul piano storico-letterario della produzione e della fruizione dell'opera, su cui molto a proposito s'interroga l'Orlando a pp. 3-4. I dati di partenza non sono certo incoraggianti: i tre manoscritti (legati irrefutabilmente dai cappelli d'introduzione e di congedo per un'ottantina di versi che si susseguono nello stesso ordine con limitate varianti e che terminano il testo come opera a sé), di estensione differente per la presenza di distici unicamente attestati o escludenti un terzo³, alterano di continuo l'ordine di questi o di gruppi di essi e presentano varianti sostanziali, in parte determinate dalle stesse alterazioni di successione: tanto basta perché, anche senza darne giustificazioni dal testo, l'Orlando noti a p. 10 che «l'operazione di ricostruire l'Originale appare sconveniente»⁴ e addirittura ponga il problema della coscienza che gli stessi copisti potevano avere di trovarsi di fronte a un'opera unitaria, senza contare che non possiamo escludere la possibilità di diversi ordinamenti, tra sé concorrenti, del medesimo materiale, ora stabiliti da preoccupazioni contenutistiche (come l'accorpamento dei distici che trattano il tema

² Cade forse a proposito ricordare una parallela diffusione di moralità senecane in Spagna, come si ricava dalla recente dispensa del GRLMA. *La littérature dans la Péninsule Ibérique aux XIV^e et XV^e siècles*, Heidelberg 1983, pp. 59-64 che indica opere sulle quali non guasterebbe una piccola indagine per prevenire inattesi ampliamenti della voga del nostro *savi* (noto ai nn. 6718 e 6763 *l'incipit* biblico corrente anche per noi, pure se, certamente, notissimo).

³ Qualche correzione è necessaria ai conteggi del D'Agostino a pp. 22-3: in particolare M offre 14 versi ripetuti e non 12 (si aggiungono 146 = 730 e 450 = 752) mentre P 32 e non 28 (con 302-5 = 360-3, non rilevati in apparato); aggiungendo altre due correzioni (M ha 48 versi esclusivi, contando il rifacimento del suo 912, e conseguentemente PV hanno 73 versi indivisi da M), si giunge al numero di 666 versi comuni ai tre testimoni.

⁴ Un archetipo è individuabile soltanto in forza di lezioni diffratte, quali quelle indicate dal D'Agostino a p. 29, alle quali si possono aggiungere ancora quelle dei vv. 421, 528, 1106, 1116, poco contando le ipermetrie del tipo di quelle notate dallo stesso a 344 e 409: l'una sospetta di trivializzazione poligenetica da un primitivo *a cocha* (anzi rinforzata dittograficamente dall'enclisi pronominale), se non segno di una serpeggiante tendenza anisosillabica che avremo ancora occasione di notare, l'altra salvabile da sinefesi inaugurate da *qui* e *ni* (accettate, per *qui* in P, anche da K. Bartsch, *Denkmäler der provenzalischen Litteratur*, Stuttgart 1856, 197.36, che stampa, pure se da lettura errata, un diafematico *niz*).

dell'amicizia in P: cfr. il D'Agostino a p. 27) ora di acquiescenza alle fonti (come nota in MV l'Orlando a pp. 12-3, sull'*Ecclesiastico*).

Nondimeno, un più deciso assaggio delle possibilità di individuare non tanto il nucleo di partenza ma le direzioni costruttive del testo non avrebbe guastato, soprattutto nell'edizione che si presenta, anche se provvisoriamente, come critica. Dalla sinossi (invero in qualche luogo lacunosa) istituita dall'Orlando con PV a fronte della numerazione del madrileno osserviamo 57 corrispondenze a tre (esclusi i cappelli introduttivo e finale) che eccedono l'unità inscindibile del distico (da quattro a dodici versi in successione), anche se per lo più legate da consecuzioni sintattiche o logiche, affiancate da altre che ben dimostrano la superfetazione testuale operata da MV, come (sempre dall'Orlando):

MV 63-6	= P 210-3	
MV 67-8		
MV 69-70	= P 214-5;	
M 429-30	= P 186-7	= V 1031-2
M 431-2		= V 1033-4
M 433-6	= P 188-91	= V 1035-8;
M 437-8	= P 362-3	= V 1039-40
M 439-40		= V 1041-2
M 441-2	= P 364-5	= V 1043-4;
M 605-6	= P 504-5	= V 650-1
M 607-8		= V 652-3
	P 500-3 <i>unica</i>	
M 609-10	= P 498-9	= V 654-5

(la corrispondenza con P manca nell'Orlando, come nell'edizione del vaticano procurata da Festa [in *Annales du Midi* 18 (1906): 297-325], dalla quale, quando non soccorra la tavola di corrispondenza con C istituita da L. Borghi Cedrini, pp. 155-60, dipende anche in altre assenze);

M 755-6	= P 216-7	= V 578-9
M 757-8	= P 220-1	= V 580-1
M 759-60		= V 582-3
M 761-2	= P 218-9	= V 584-5.

I problemi si complicano con corrispondenze del tipo:

M 71-4	= P 718-21	= V 71-3
M 75-6		= V 74-5
M 77-8	= P 540-1	= V 76-7
M 79-80	= P 722-3	= V 78-9;
M 195-8	= P 336-9	= V 705-8
M 199-200	= P 294-5	= V 709-10
M 201-2	= P 340-1	= V 711-2;
M 293-4	= P 306-7	= V 224-5
M 295-6	= P 308-9	= V 222-3

M 297-8		= V 226-7
M 299-302	= P 276-9	= V 228-31
M 303-10	= P 310-7	= V 232-9;
M 659-64	= P 97-102	= V 482-7
M 665-8		= V 488-91
M 669-70	= P 784-5	= V 492-3
M 671-2	= P 103-4	= V 494-5,

o inversamente del tipo:

M 225-6	= P 686-7	= V 733-4
M 415-6	= P 688-9	= V 168-9
M 227-30	= P 690-3	= V 735-8;
M 831-6	= P 432-7	= V 905-10
M 905-8	= P 428-31	= V 959-62
M 837-40	= P 424-7	= V 911-4;
M 885-6	= P 698-9	= V 935-6 V 937-40 <i>unica</i>
M 887-8		= V 941-2
M 467-72	= P 700-5	= V 1075-80
	P 706-7	= V 1083-4 ⁵
M 889-92	= P 708-11	= V 943-6;
M 899-900	= P 123-4	= V 953-4
M 461-2	= P 121-2	= V 1063-4
M 901-2	= P 119-20	= V 955-6,

nelle quali l'ordinamento è guidato vicendevolmente ora da MV ora da P, e, ancora, con interessanti 'suture' operate da P sul tessuto lacerato delle corrispondenze tra madrilenno e vaticano, come:

M 175-6	= P 762-3 ⁶	= V 464-5
M 177-82		= V 466-71
M 183-6	= P 131-4	= V 472-5
M 187-8		= V 697-8
M 189-92	= P 764-7 ⁷	= V 699-702
M 193-		= V 703-;
M -542		= V -792
M 543-6	= P 192-5	= V 793-6
M 547-52		= V 797-802
	P 196-7	= V 594-5 ⁵
M 553-4	= P 198-9	= V 596-7
M 555-		= V 598-;

⁵ Secondo la numerazione di Festa, onde assicurare il parallelismo con quella dell'Orlando che la segue, non correggendo l'errore che segnala il D'Agostino a p. 22, n. 24.

⁶ Integro ancora le numerazioni per PV, deficienti in Festa e, più gravemente, nell'Orlando.

⁷ La corrispondenza MP si sfilaccia poi all'indietro, salvi M 973-6 = P 758-61, in M 129-32 = P 754-7, M 107-12 = P 748-53, M 93-4 = P 746-7.

M -564		= V -89
M 565-6	= P 284-5	= V 90-1
M 567-8	= P 282-3	= V 502-3
M 569-		= V 92-;
M -648		= V -692
M 649-50	= P 182-3	= V 693-4
M 651-2		= V 695-6
M 653-4	= P 184-5	= V 476-7
M 655-		= V 478-,

ovvero come:

M -164		= V -431
M 165-8	= P 59-62	= V 432-5
M 169-70		= V 436-7
M 171-4	= P 406-9	= V 438-41
M 841-2		= V 442-3
M 843-4	= P 63-4	= V 444-5
M 845-		= V 446-;
M -418		= V -171
M 419-20	= P 726-7	= V 172-3
M 245-6	= P 728-9 ⁸	= V 174-5
M 247-		= V 176-,

ricuciture che salvano qualcuna delle vistosissime trasposizioni reciproche dell'ordine di successione tra questi due manoscritti (così vicini almeno contabilmente, con 997 versi comuni sul totale di 1126/1119), anche se molto ampie⁹, e per ciò stesso indicanti ancora (almeno vs. P) a una loro vicinanza nella trasmissione, che peraltro resta secondo noi imprecisabile.

È proprio sotto il rispetto testuale che si evidenzia la tendenza all'intervento e al rifacimento, già notata; l'assoluta mancanza di errori sicuramente congiuntivi non permette di meglio determinare i rapporti tra i testimoni: gli allineamenti sono sempre riducibili a banalizzazioni e trivializzazioni¹⁰ o indotti da lezioni erranee e varianti isolate di un terzo¹¹, e, anche se molto più numerosi per MV (e qualche

⁸ Correggo la numerazione dell'Orlando, tradito da un errore d'allineamento tipografico nella tavola di Festa.

⁹ A volte decisamente erronee, come la separazione di M nei vv. 689-90 e 1042-3 [= V 508-11] di due distici strettamente uniti sulla base del medesimo versetto dell'*Ecclesiastico* citato dall'Orlando alla nota corrispondente; altre volte giustificate da attenzioni contenutistiche, come la continuità, sciolta invece da V, di M — dalla tavola dell'Orlando — dopo il v. 86, sul motivo dell'amicizia, o dopo il v. 652, su quello del saggio uso del denaro, o dopo il v. 768, su quello della moglie assennata.

¹⁰ Per lo più di M (cfr. 247, 278, 730, 946, 1073) e soprattutto di V: cfr. 29 (contro alla fonte in *Eccl.* 1,14), 450, 578 (dove era meglio promuovere la lezione di M o P, sostanzialmente equivalenti e confortate dalla bipartizione MV-P istituita dal D'Agostino e di cui si dirà più sotto, e comunque tutt'altro che «inaccettabili» per riferire il participio finale alla *mayzo* e non alla *femna*), 613 (*layronalh* manca nei dizionari del Raynouard e del Levy), 618, 792, 899 (con M), 1077.

¹¹ Sintomatiche alcune preferenze lessicali o sintattiche: in M si veda il frequente *senes* per *ses* (anche quando provochi ipermetria, come già notato dal D'Agostino a p. 44), *pessa* per *tracha* a 280 e 717, *acampar* per *amassar* a 378,

volta decisamente suggestivi, come la rima sconcia, corretta poi dal madrileno, di 63, peraltro bilanciata dall'altrettanto seducente — e ribadita per P — ipometria MP in 676¹², in quanto agevolmente sanabile nella direzione di V), per loro natura inconcludenti. Infatti, a prescindere dagli errori di sigmatizzazione casuale, trascurabili per la loro ampia diffusione¹³, non sono convincenti neppure i tre supposti errori comuni di MV, indicati dal D'Agostino a pp. 30-1 e intesi a fondare un loro interposto comune: a 73-4 l'errore, o meglio l'inconsequenza, è piuttosto di P, in quanto il simmetrico commento che i versi fan seguire a quanto è affermato al distico precedente¹⁴ funziona soltanto nel testo di M(V) e ancora P 74, nel testo edito, non istituisce l'opposizione che la costruzione grammaticale richiede (*servir e merce requerre* si collocano nello stesso ambito di significato) e che invece era ben presente all'amanuense, tanto da costringerlo a sconciare la rima (senza contare poi che congruente illustrazione della morale del *savi*, nel complesso piuttosto 'borghese' che 'umile' o 'feudale', è proprio il distico dello spagnolo). Anche 358 non soddisfa e spinge a pensare che la variante di P non sia che una soluzione faciliore¹⁵, forse proprio sul *laugier* acutamente indicato dall'Orlando alla nota per M 92, e che oltre tutto, per istituire una chiusa trisillabica al posto del bisillabo male inteso, permette la sinalefe precedente, fenomeno nel quale proprio P è largamente corrivo (a volte con M, che proprio qui aggiunge una congiunzione, mentre V rimane nella norma iatica¹⁶). Infine a 507 il *sobre* può essere riabilitato nella direzione di SW 7.699 *laisser s. alcun* 'jmdm. überlassen', tanto più che *endeven* sembra qui significare proprio 'avvenire, destino'¹⁷. Le affinità

1076 e 1078; in P si osservi la costruzione dell'imperativo negativo col congiuntivo al posto dell'infinito in 111, 431, 543, 574, 737, 815, 1133, 1149 con 1217 (vs. V 244, 271, 687, 863) o la sostituzione di *savi* all'espressione aggettivale *en patz* a 164 e 1102.

¹² Incomprensibilmente il D'Agostino la definisce «fortuita e comunque di scarsissima rilevanza».

¹³ In uno di questi cadono, con MP vs. V, gli stessi editori a 69, dove era da stampare *Dieu*, oggetto del *tol* agitato dalla *mala femna* di 63 o dalla *sa amors* seguente.

¹⁴ La consecuzione dei quattro versi in tutti e tre i testimoni rafforza l'ipotesi di una loro interazione; in sostanza 71 *No dar al estranh ta honor* = 73 *tener* e 72 *ni-l fassas sobre tu senhor* = 74 *merce requerre*, sconsigliato per l'opposto *donar*.

¹⁵ Quasi una chiusa *passee-partout*, appartenente forse al registro epico o cortese: la ritrovo nell'*orgellose et mals parians* del v. 2681 di *Aiol et Mirabel* (cfr. l'edizione Foerster, Heilbronn 1876-82).

¹⁶ L'indicazione dell'*habitus* di P era già stata data dal D'Agostino, peraltro con inventario molto insufficiente, a p. 43. Lo stesso *habitus* nullifica poi la supposta ipometria di MP in 27, ricordata a p. 31, in quanto proprio la completiva-causale salva la sinalefe di *dona entendement*, mentre quella di 236, più che poligenetica, potrebbe indurre a una franca accettazione di anisosillabismo, operante anche a 168 (dove meritava mantenere *aquel*, anaforico di *be* sostantivo) in MV, e nel primo per di più da aggiunta interlineare, se quest'ultima non ha valore di seconda lezione sostituibile: lo sconsiglierebbe l'equivalente *que aquel* di V, che come già detto preferisce lo iato (si veda a 792, dove il vaticano, non accettando una sineresi in *enebriar*, si è visto costretto a una trivializzazione condannata anche dai *Mettra*).

¹⁷ Scarsi e tutto sommato inconcludenti anche i dati sulla posizione dei due testimoni eccentrici: alle lezioni isolate di V condivise dalle *Lays* (ma quella di v. 70 è invece di M, ed escludendo il presunto errore di 73, già discusso) segnalate dal D'Agostino a p. 32, rispondono l'incontro LP di 66 e LM di 176,

individuabili sulla base della sola critica esterna (anche di ordine grafico-linguistico, cui si accennerà più sotto) consigliano comunque prudenza; ai fini di una successiva pubblicazione definitiva (come promette il D'Agostino) il nostro consiglio è esplicito: l'edizione dovrà limitarsi ad affrontare le redazioni dei tre manoscritti criticamente stampati, giustificandone tutte le variazioni e accompagnandole dal più penetrante tentativo di illustrare i processi delle diverse risultanze testuali¹⁸; il risultato, quale che potrà essere, non rimarrà certo inutile per aiutare a chiarire quel piano della fruizione, della circolazione attiva di un *digest* come il nostro, cui si accennava all'inizio di queste note e la cui mobilità è ben dichiarata dalla precisazione delle *Leys* riportata dall'Orlando a p. 4.

Convincenti, anche se scarse, le indicazioni sui caratteri linguistici di MV fornite dagli editori e sostanzialmente convergenti, anche se si nota nell'edizione del D'Agostino la mancanza di una parallela indagine sul codice iparigino, il quale si distingue subito per rifiutare alcune soluzioni grafiche che avvicinano i primi due: si veda l'assenza della scrittura *-h < CT* (con contaminazioni come *-ht* o *-ih*) o *< -DJ* (*gauh* 112, 695; *sordieh* 635; *enuoh* 901, cui si può aggiungere *fuht* 171, 457, 491, 596), del tipo *lhieis* e *lhi* (articolo e pronome, con *solhel* 1, *lhiatz* 76, *lhinatge* 1060) e del tipo *nulh* (con *nulha* 23), fenomeno che andrà valutato con precisione. Diligente anche l'elenco, redatto e commentato dall'Orlando a pp. 19-21, delle inconseguenze scritte in rima di M, quasi tutte risolvibili in mere oscillazioni di grafia, più o meno ritardata sull'evoluzione del parlato; resta qualche dubbio che il *rach* 1 sia «di lettura inequivocabilmente palatale»¹⁹: la rima sconcia (con *maysz* 2) non è sicura, anche se la scrizione può invero sconcertare per un esito in sibilante preceduta da semivocale²⁰, ma si possono comunque suggerire le frequenti scritte *ich* per *ps/sc/x* latini (distribuzione in un'area molto ampia — cfr. J. Ronjat, *Grammaire Istorique...*, Montpellier 1930-41, § 317, con soluzione articolatoria fricativa come precisato a § 51 — e presenti, anche se non esclusivamente, in P: 133 *enaychi*, 306 e 308 *conoicheras*, 703 *paicher*, 718 e 728 *laychaf-ar*, 762 *baichara*²¹) nonché un notevole *puih* (< *POSTJUS) di M 522, nel quale similmente la notazione della sibilante è sommersa in un diagramma composto da una lettera di possibile equivalenza con la pala-

quest'ultimo ad affrontarsi all'omissione LV dello stesso verso; per quanto riguarda invece i *Mettra Ceneche*, il quadro confuso che emerge dal confronto delle lezioni è già stato indicato dall'editore a pp. 32-5: un veloce confronto delle corrispondenze mostra infatti che C ha attinto non soltanto a distici attestati da tutti e tre i nostri manoscritti o da una qualsiasi delle altre combinazioni a due, ma anche a *unica* di PV (restano escluse soltanto le attestazioni uniche di M), facendo così supporre una sua posizione piuttosto alta nella trasmissione.

¹⁸ Né saranno da trascurare le spie offerte dalla presenza di versi ripetuti nello stesso codice, segnali di rimaneggiamenti o sovrapposizioni del testo: quelli di M 421-4 = 925-8 e 731-4 = 1085-8 segnalano le giunte tra due porzioni di testo susseguentesi nel vaticano, altri di P (47-8 = 530-1, 91-2 = 620-1, 160-1 = 614-5, 518-9 = 750-1) entrano in immediati parallelismi con le altre redazioni.

¹⁹ Nel senso, intendo, di un'affricata prepalatale sorda.

²⁰ L'Orlando non considera che la sua interpretazione fonica della grafia non deve escludere *a priori* la presenza, magari seminascosta, di una sibilante come segnacaso.

²¹ Letture da Bartsch.

tale in questione e dalla muta²², affiancato da scritture più tranquillizzanti come *yeihs* 1, *fayhs* 141, *pueihs/-z* 200, 368, 420, 694, *creihs* 388. Qualche rettifica, infine, al testo e alla traduzione (ingiustamente trascurata dal D'Agostino, soprattutto in luoghi nei quali non avrebbe certo sovrabbondato questo ulteriore elemento esplicativo), mentre più numerosi restano i casi irrisolvibilmente dubbî: a v. 510 dell'edizione del D'Agostino era preferibile accogliere la lezione di M, più vicina all'immagine biblica; a 879 non era necessaria la congettura, anche se buona, essendo sufficiente, e più rispettoso, il *cabens* MP per 'provveduto, sistemato'; a 963-5 il distico unico e amplificativo di V impone una diversa punteggiatura e l'*enjambement* di *no soanar/de far* (*de* imperativo di *dever* è una difficoltà proprio eccessiva); a 1078 non era da accogliere la variante di P, dettata soltanto dalla necessità di evitare lo iato²³ di *no amasset* (corretto da M per le preferenze lessicali già notate). Per le traduzioni dell'Orlando si segnala: a 24 *say ni lay* è da tradurre 'in questo e nell'altro modo' (cfr. P. T. Ricketts, *Les poésies de Guillem de Montanhagol*, Toronto 1964, p. 47 n. 18); a 107-8 la versione è incomprensibile: meglio 'La povertà ben sopportata vive e la ricchezza scialaquatrice patisce la fame', secondo il *ton* moderato e un po' piccino del *savi*; a 752 *plus en seras aduratz* vale 'li [i travagli] supporterai meglio'; a 782 il *loguier* è preferibilmente un 'riscatto'; a 833 *am re* vale solo 'con qualcosa', esplicitato nel verso seguente. [WALTER MELIGA, *Torino*]

²² *Pueh* si nota nella *Sant'Agnese*, contenuta nel medesimo V (cfr. A. Jeanroy, *Le jeu de Sainte Agnès*, Paris 1931, p. xix, anche se nella direzione di «un épaississement de la sifflante sourde»), e nello stesso circuito entrano ancora scritture come *laih* (< LAXET) e *paih* (< PASCIT; più sospetto il frequente *dih* < DICIT) in K. Bartsch, *Chrestomathie provençale*, Marburg 1904, c. 295. 23, 32 (poco conta che *ih* sia digramma in uso certo anche per la palatale sorda, come suggerisce d'A. S. Avalle, *La letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino 1961, p. 36, in particolare da CT, accettato anche da C. Appel, *Bernart von Ventadorn*, Halle a. S. 1915, p. cxl: com'è noto la muta latina svolge funzioni diverse di diacrisi fonica nelle scripte medievali).

²³ Come in molti altri casi (anche per la dieresi): cfr. 79, 87 (con M), 123, 191, 295 (con M, senza l'ipermetria osservata dal D'Agostino), 405 (accolta nel testo), 414 (secondo la nota di Bartsch per 206.22), 473, 567, 642, 662 (con M, accolta nel testo), 958.

Il quaderno di segreti d'un regista provenzale del Medioevo. Note per la messa in scena d'una Passione, edizione a cura di Alessandro Vitale-Brovarone, Alessandria, Edizioni dell'Orso («Pluteus», Testi, 1), 1984, pp. lxvi-94.

Delle tecniche medievali — fossero esercitate da singoli o botteghe o maestranze, a scopi artistici o artigianali o anche solo di sussistenza — sono arrivati fino a noi ben pochi documenti scritti: in conseguenza vuoi d'una specifica predilezione, in fatto di 'segreti del mestiere', per una tradizione puramente orale, vuoi del generale naufragio cui è andata incontro nei secoli la tradizione manoscritta.

Tanto più prezioso appare dunque il recupero d'uno dei relitti di quel naufragio, quando si tratti, come nel caso pubblicato da A. Vitale-Brovarone, d'un autentico «quaderno di segreti», e per di più relativo non già a mestieri di cui comunque s'abbiano notizie, per quanto vaghe, sparse e tutte da verificare (com'è ad es. per il farmacista, o il barbitonsore, o in genere l'operatore medico del medioevo¹); ma ad un mestiere che è rimasto finora quasi tutto sommerso, nonostante la vasta risonanza, all'epoca e ancor oggi, degli 'oggetti' che produceva, e cioè quello del «regista» o *metteur en scène* di Passioni.

Non si può dire invero che gli studi ormai secolari sulla messa in scena medievale non abbiano fornito una mole di dati utili a ricostruirla, almeno a grandi linee; ma sono pur sempre dati parziali, desunti perlopiù dalle didascalie inserite a mo' di 'istruzioni per l'uso' in una buona parte delle Passioni e degli altri testi teatrali superstiti, o dagli atti degli enti locali riguardo all'allestimento e ai costi delle rappresentazioni: desunti, in altri termini, da — e per ciò stesso limitati a — l'oggetto scenico finito e le sue modalità di consumo. Ben poco o quasi nulla invece si è potuto fin qui sapere sulle modalità di produzione *ex parte subiecti*, sull'attività di colui che, coincidesse o no con l'estensore del testo, ne curava la traduzione in spettacolo, escogitava e metteva a punto gli scenari gli arredi i costumi i marchingegni attraverso i quali esso avrebbe preso materialmente vita agli occhi del pubblico. Un'attività certo impegnativa, che le fonti ci attestano ben remunerata e apprezzata, benché probabilmente proprio la sua natura multiforme, che implicava la conoscenza e l'applicazione di più *tèknaï*, ne abbia impedito la costituzione in 'arte' autonoma, ufficialmente riconosciuta e regolamentata.

Di essa viene ora il quaderno scoperto da Vitale-Brovarone a darci testimonianza preziosa, anche se in più luoghi frammentaria e malcerta: scampato al naufragio, e approdato chissà come e quando al fondo manoscritto della Biblioteca Nazionale di Torino (nessun catalogo antico ne menziona chiaramente l'esistenza), vi ha subito il disastroso incendio del 1904, perdendo, oltre a un numero imprecisabile di carte, la compaginazione originaria e ogni eventuale indicazione di data e provenienza. Ridotto a *membra* davvero *disiecta*, cioè a ventisei carte non solo corrose dal fuoco e slegate tra loro, ma addirittura sparpagliate in più casse, tra altri frammenti, esso non avrebbe potuto non già rivelare i suoi «segreti», ma nemmeno rivendicare la qualità di quaderno, agli occhi di chi non fosse filologo così esercitato e paziente come Vitale-Brovarone: il quale, riconosciutavi malgrado tutto un'unità di materiale scrittorio, di *ductus* e di lingua, riconducibile a un ambiente provenzale (o per meglio dire occitanico) della fine XV - inizio XVI sec., si è dato a ricomporre il *puzzle* con tenacia e perizia

¹ Dei cui svariati 'segreti' e attività resta un'altrettanto svariata documentazione, come ho potuto personalmente verificare, occupandomi di due scritti medievali d'interesse medico (cfr. L. Borghi Cedrini e L. Cedrini, «Sul ricettario valdese contenuto nel ms. Dd xv 32 del fondo di Cambridge», *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, 115 (1981): 177-83; e L. Borghi Cedrini e L. Cedrini, «Il manoscritto A 1° B 8 della Biblioteca del Grand Séminaire d'Aosta», *ivi*, 118 (1984): 213-6).

davvero esemplari, senza mai cedere, ove le tessere non combaciassero, alle opposte tentazioni di scartarne o fabbricarne *ex novo* alcune.

Operando invece un restauro che può vantarsi davvero conservativo anzi 'archeologico' nel senso più pieno del termine, anche perché documentato nel volume da una dovizia di segni, disegni e fotografie (la cui buona resa, va detto, è prova ulteriore dell'impegno documentario per cui sono già ben note le Edizioni dell'Orso), lo studioso ha restituito alle carte un ordine e una logica che, ove non siano quelli veri, sono però affatto verisimili: dandoci modo di entrar con esse nel vivo della preparazione d'uno spettacolo medievale.

Sebbene infatti, come ci viene detto in un paragrafo dell'ampia Introduzione (pp. xii-xiii), il quaderno appaia «al limite tra documento d'uso privato» o *sketchbook*, «e documento destinato a una diffusione» (giacché esibisce tutti i caratteri della scrittura di getto, cursoria, e però s'indirizza, almeno una volta, a una seconda persona plurale), non si possono serbare dubbi, quando lo si sia letto, sulla sua finalità: la troppo cauta, e perciò quasi oscura affermazione di Vitale-Brovarene, «riteniamo poco probabile che si prospettasse per questo testo una tradizione manoscritta in senso proprio, quanto piuttosto una diffusione funzionale all'interno d'una non grande cerchia di persone», andrà intesa nel senso che il testo venne scritto per esser poi utilizzato come guida scenotecnica dallo scrivente stesso, il «regista», e da quanti con lui e sotto di lui erano impegnati nello spettacolo; ne dà conferma tra l'altro l'impiego, ripetuto, del verbo tecnico *jogar*, 'rappresentare', alla prima persona plurale.

Il regista in persona, dunque, ci illustra (accludendo, in qualche carta, vere e proprie illustrazioni, schizzi e bozzetti) i 'retroscena' della Passione che andrà a rappresentare: indicando quali e quanti devono essere i luoghi deputati (dieci *mansiones*, oltre ad una parte principale per la crocefissione, per il sepolcro e per l'inferno) e come dev'essere conformato il palcoscenico (probabilmente doppiato da una sezione mobile, per produrre l'effetto del terremoto susseguente alla morte di Cristo, e forse articolato in due o tre livelli); prevedendo l'uso di cortine dietro cui preparare scene o nascondere personaggi, e di costumi atti a caratterizzare questi ultimi (Giuda ad esempio spiccherà tra gli apostoli paludati di viola, per il suo costume rosso); precisando nei dettagli con quali trucchi simulare le ferite e il sangue, spostare la pietra che copre il sepolcro di Cristo, produrre scoppi di tuono e fiamme... A tutto ciò Vitale-Brovarene fa seguire, oltre a una versione letterale, un commento esplicativo fondato sul confronto con la duplice tradizione, letteraria e soprattutto teatrale, del racconto della morte e resurrezione del Salvatore, dimodoché col volger delle pagine, vedendo 'sopra', a testo, sciorinate le cose utili alla messa in scena di una Passione, e 'sotto', in nota, ricostruite le azioni probabilmente corrispondenti a quelle cose, si ha vieppiù la sensazione d'aver davanti, finalmente, se non proprio un'autentica sceneggiatura medievale — poiché manca pur sempre il testo scritto delle parti affidate agli attori, dialoghi monologhi ecc. — perlomeno una sua limpida, ben apprezzabile traccia.

Inutile insistere sulle possibilità che la scoperta di questa traccia consente, in primo luogo quella d'un confronto, a guisa di controllo incrociato, tra essa e le svariate Passioni di cui restano invece soltanto i testi scritti; una possibilità la cui piena realizzazione può certo venire utilmente demandata, coi suoi onori ed oneri, ai più agguerriti storici del teatro, come suggerisce Vitale-Brovarone a p. ix (avanzando il fatto che siamo oggi «in un momento di vivissima crescita qualitativa e quantitativa di ricerche e di strumenti bibliografici concernenti il teatro... del Medioevo»), ma che già da ora si vorrebbe esperita almeno per quel tanto necessario a rendere maggior giustizia alla scoperta stessa di Vitale-Brovarone.

Mi pare infatti che solo individuando tra i diversi generi di Passione che ci sono pervenuti, o comunque noti, quello cui meglio si attaglia questo «quaderno di segreti», si potrà ottenere qualche elemento decisivo a stabilire il luogo e la data di confezione del quaderno, e quindi a garantirgli il rango di documento realmente rappresentativo d'un determinato ambiente di produzione teatrale; visto che il suo stesso scopritore deve ammettere di non essere riuscito, nonostante un gran dispiego d'energie, a reperirvi elementi più che indiziari.

Un'ampia parte dell'Introduzione in effetti (pp. xxiv-xxix) è dedicata a illustrare l'assetto grafico del quaderno, l'inclinazione delle aste, lo spessore delle lettere (da segnalare l'impiego di tecniche sofisticate come l'osservazione attraverso microscopio 20× a luce radente, e lente contafili con reticolo goniometrico), la disposizione delle righe, la morfologia delle lettere, il sistema abbreviativo; ma tanta messe di particolari non porta che a confermare quanto già si desumeva dalla descrizione d'insieme delle carte e dalle riproduzioni fotografiche affiancate alla trascrizione di taluna di esse, e cioè che si tratta d'un lavoro di scrittura eseguito da un solo individuo, in condizioni precarie (non a tavolino, ma usando come appoggio una tavoletta posta sulle gambe, o anche le gambe stesse), in una data collocabile negli anni subito precedenti o seguenti il 1500 (cfr. pp. xxix-xxx).

Altrettanto impegno e spazio vengono riservati alla «resa grafica del sistema fonetico», come a dire ai grafemi, in una serie di paragrafi (pp. xxx-xxxvi) preliminari e finalizzati all'esame fonetico vero e proprio (pp. xxxvii-l), cui viene ancora fatta seguire una dettagliata trattazione morfologica (pp. l-lx). Non viene invece dato spazio né agli aspetti sintattici, per la ragione, dichiarata (cfr. p. lx), che in un testo così breve e formulare la sintassi è al tempo stesso poco rappresentata e poco rappresentativa; né ai dati lessicali, per i quali si deduce, *ex silentio*, che il lettore possa rifarsi al Glossario, che compare in calce al testo (pp. 61-92) a registrarne tutte le voci, con le relative occorrenze (e che quindi ha la funzione, in realtà, di una concordanza).

L'insieme dei pur numerosissimi elementi linguistici elencati nei vari paragrafi dell'Introduzione non vale, secondo lo stesso Vitale-Brovarone, a dare «punti di riferimento inequivoci ed indiscutibili per il nostro testo». Queste parole, a dire il vero, si riferiscono specificamente solo ai risultati dei paragrafi sulla fonetica, così come quelle

seguenti (pp. xlix-1): «dovendo esaminare singoli tratti, con valore di spie fonetico-storiche, con analoghi tratti entrati a fare organicamente parte del processo di evoluzione fonetica, abbiamo riscontrato una serie di dati; senza con questo voler dare una indicazione positiva, nulla pare possa far escludere che il nostro testo provenga, con tutte le sue contraddizioni, da un'area tra l'Alta Alvernia e il settore nord-orientale del linguadociano» («la morfologia», dal canto suo, «dà indicazioni ancor più tenui», ma in complesso non contrastanti). Tuttavia in nessun altro luogo del volume lo studioso si induce a formulare indicazioni più «positive», proposte di localizzazione più precise o almeno più convinte; e certamente questo suo atteggiamento prudentiale può apparir giustificato, alla luce — ripeto — dell'insieme degli elementi linguistici citati nell'Introduzione.

Ma, andrà rilevato, alla lettura del testo ne emergono altri, che stupisce molto non veder esibiti da Vitale-Brovarone: tra questi forse alcuni gioverebbero a delimitare meglio l'area di provenienza, o comunque di riferimento, del quaderno.

Così, per citare un esempio dei più cospicui, lo studioso a p. xxxvii, proprio in apertura del «Vocalismo tonico», afferma: «A > a in ogni posizione, finale assoluta in tutti gli infiniti di prima coniugazione . . ., finale seguita da consonanti . . ., mediana . . ., iniziale assoluta . . . o preceduta da consonante . . .». Soli casi da lui denunciati di «distacco» da questa «norma» di conservazione di A sono «alcuni esiti condizionati sporadici di ai > e». E tuttavia il lettore incontra nel testo, e per di più vede registrati in Glossario, sotto voce *ma* 'mano', due casi di *mo* (10r17, 17v17), e due di *mos* (13r1, 15v10), che depongono invece inequivocabilmente per un esito *o* di A + N: esito che tra l'altro è ben registrato dalla sola «trattazione generale» della lingua d'oc cui Vitale-Brovarone dichiara esplicitamente di rifarsi per il suo esame fonetico (p. xxxvii), vale a dire la *Grammaire Istorique* [sic] *des Parlers Provençaux Modernes* di J. Ronjat, Montpellier 1930-41. Stando dunque a Ronjat, § 109 α , *mo* < MANU ha attualmente un'area di diffusione alquanto vasta (compare più o meno sporadicamente in Isère, Valentinois settentrionale, Ardèche, Haute-Loire, Lozère, Hérault ecc., e può dirsi normale in Alvernia, Quercy e parte del Rouergue); ma le sue attestazioni per l'epoca di redazione del quaderno sono ben più rare e circoscritte (ad es., nel Nord dell'Alvernia si trova *po* < PANE, e però *ma* < MANU, nel 1477). Da notare poi, cfr. sempre Ronjat, II, § 481 γ , come molte delle parlate che oggi hanno *mo* per il singolare, abbiano invece *mas* per il plurale (è così, ancora, nel Nord dell'Alvernia), anziché il *mos* che figura nel quaderno. Si ha insomma l'impressione che i trascurati *mo*, *mos* potrebbero invece giocare un ruolo non del tutto trascurabile nella localizzazione del testo.

Per restare nell'ambito del vocalismo tonico, e dei tratti di cui si trova riscontro in Ronjat: Vitale-Brovarone registra l'alternanza *conselies* / *conselias* per 'consiglieri' della carta 1r, righe 6 e 11, solo in nota al testo (p. 3), affermando ch'essa «pare spiegarsi con esito rispettivamente normale e latineggiante» di -ARIU «(con riduzione -rs > -s) piuttosto che con suffissi diversi». Ora, Ronjat dà in più

passi (ad es. I, §§ 114 e 219) notizia di uno sviluppo -ARIU > *ier* > -*iar*, d'affioramento sporadico nel territorio d'oc, e tuttavia ben rilevato ad es. nel Gévaudan (dove le attestazioni, ancora rare nella *Vie de Sainte Enimie*, si infittiscono a partire dalla metà del XIV sec.); ci si può chiedere se l'ipotesi che l'alternanza si debba appunto a un'infiltrazione di questo sviluppo non sia a conti fatti più economica (oltre che, forse, più utile a fini di localizzazione) delle due contemplate dallo studioso. Anche i due casi di *papia* per PAPHYRUM della carta 18v, righe 5 e 17-18, che egli giustifica in nota (p. 38) come «parossitoni» (basandosi sui pochi riscontri moderni dati dall'*Atlas linguistique de la France* per punti delle Hautes- e Basses-Alpes, e sull'unico antico registrato nel FEW per Montagnac in Hérault), potrebbero invece venir considerati come esempi di -*ier* > -*iar* in cui *r* finale si sia ammutolita, come è avvenuto nel quaderno non solo in *conscelias*, ma anche in molti infiniti di I, II e IV coniug. latina, e ancora in *mole* per 'moglie'.

Passando al vocalismo atono: a p. xli, rilevando «nel nostro testo la larga presenza di oscuramento di -*a* in -*o*», Vitale-Brovarone avverte: «La grafia non è certo testimone fedele della realtà storico-fonetica, ma ci presenta alcune oscillazioni quantitative. Il fenomeno di oscuramento delle -*a* finali atone», egli precisa, «non deve infatti essersi determinato uniformemente: le terze singolari hanno spesso terminazione -*a*, mentre le terze plurali hanno terminazione -*o*» (ma anche, aggiungiamo, -*on*, cfr. p. xlv). A conferma, ci viene offerta un'accurata tavola comparativa delle terze persone singolari e plurali del presente indicativo di I coniug., e del presente congiuntivo di II, III, IV coniug. latina, da cui risulta che ve ne sono solo tre singolari in -*o*, di cui però una è *ago* 'abbia', che «nel senso di 'ci sia' svolge funzione indistinta per il singolare e per il plurale», così che «è possibile che la forma con -*o* da oscuramento si sia imposta più facilmente grazie alla neutralizzazione dell'opposizione morfematica»; e un'altra può essere vista come «un plurale a senso». In conclusione, ci viene detto, «non si può parlare di semplice oscillazione grafica attorno ad una sola realtà fonetica, posto che i plurali testimoniano una chiara uscita in *o*; potremo dire invece che il passaggio -*a* > -*o* si manifesta molto incerto, crediamo non solo graficamente, ove l'opposizione -*a* / -*o* abbia valore morfematico». Con ciò, lo studioso sembra voler ipotizzare un «oscuramento» selettivo, compiutosi per la totalità delle *a* atone finali da -ANT di terza plurale latina e frenato invece da ragioni di convenienza morfologica nel caso delle -*a* da -AT di terza singolare; ma l'ipotesi, sulle prime attraente per il suo piglio strutturale, non tiene nel debito conto il fatto, già rilevato da P. Meyer (in «Les troisièmes personnes du pluriel en provençal», *Romania* 9 (1880): 192-215, cfr. in specie pp. 200-12), che non tutte le odierne finali *on*, *o* per -ANT di terza plurale latina si debbono al passaggio di -*a* atona ad -*o*: al contrario, anche prima che quest'ultimo si verificasse, v'era in varie zone d'oc la tendenza a usare finali in *on*, *o*, analogiche di quelle provenienti da -UNT, in luogo di *an* etimologica. Per citare solo parte dei dati raccolti da Meyer, questa tendenza, poco sensibile nella Provenza pro-

priamente detta, si faceva ben chiara più a Nord, sulla riva sinistra del Rodano; era la regola sin dall'inizio del XII sec. in Lozère; si affermava vieppiù verso Sud in Gard, Hérault e in tutto il centro del Languedoc; dominava incontrastata nel Nord della Haute-Garonne, in Tarn, Tarn-et-Garonne, Lot, Aveyron; spartiva con *-an* il resto della Haute-Garonne e l'Ariège... Le stesse *Leys d'amors* raccomandavano l'uso di *amo*, *canto*, *crido* anziché *aman*, *cantan*, *cridan*. Del resto, anche la cit. *Grammaire* di Ronjat accoglie (III, § 560) le osservazioni di Meyer: è ovvio contemplare la possibilità che il quaderno ponga sempre *-o* alle terze plurali non già o non solo perché a quelle veniva riservato per selezione morfologica l'«oscuramento» di *-a*, ma perché rinvia ad una zona in cui era ben radicata l'abitudine a terze plurali in *-o* di ragione analogica. Da notare, ancora, che esso offre altre terze plurali utilmente comparabili con le osservazioni di Meyer: ad es. quelle del futuro, che oscillano tra *-aran* e il più raro (francesizzante?) *-aron* (cfr. lo studio morfologico di Vitale-Brovarone, pp. liii e lviii, e il saggio di Meyer, pp. 193-200).

Anche nei paragrafi su consonantismo e morfologia, destano l'attenzione forme che non risultano comuni in territorio d'oc. Così ad es. l'editore registra senza commenti, tra gli indefiniti (p. lii; ma è proprio un indefinito?), *metis* 'stesso', la cui fonetica, a partire da *METIPSUM, è tutt'altro che ovvia, sia per la conservazione di *-t-*, sia per la qualità della tonica, e che è difatti forma infrequente, limitata al tolosano e all'Aveyron in età antica (cfr. M. Pfister, *Die Entwicklung der inlautenden Konsonantengruppe -PS- in den romanischen Sprachen*, Bern 1960, p. 83), e non segnalata da Ronjat nei dialetti moderni. E che pensare di un'affermazione come (p. xlv): «L'intacco di *L* iniziale in *liabra* [per 'labbra'], che ha forse conferma in *liech* e *lieomen*, è un tratto linguistico che ha riscontri, non regolarmente distribuiti, nelle parlate non distanti dai Pirenei e nell'Alvernia»? Da Ronjat (II, § 236), si desume bensì un intacco per qualunque *l* iniziale nelle zone prossime ai Pirenei, ovviamente sotto influenza catalana; ma nell'Alvernia il fenomeno appare limitato a *l-* davanti a *i* ed *u*. Si vorrebbe davvero veder allegata una miglior documentazione, per questo e per altri tratti di cui non conviene tuttavia dar qui la lista, perché eccederebbe lo spazio disponibile. Basterà dire in sintesi che nell'analisi grafico-linguistica il lavoro ha come pecca di fondo il limitarsi troppo spesso a descrivere i reperti, omettendo d'interpretarli o se non altro discuterli; sempre poi che si tratti davvero di involontari peccati d'omissione, e non piuttosto di deliberate sospensioni del giudizio, dettate allo studioso o da una generica sfiducia nei tentativi di localizzazione delle *scriptae* medievali, o all'opposto dalla precisa intenzione di procedere egli stesso in futuro, dopo un più meditato vaglio dei reperti, a una miglior caratterizzazione e localizzazione di questa *scripta*.

Sarà comunque il caso di segnalare un'ultima omissione — o sospensione — che il lettore può trovare particolarmente spiacevole. Concerne il termine che lo studioso ha letto *trovat* (dichiarendo però, a p. xxxi, «problematica... la grafia da utilizzare per la parola che abbiamo trascritto come *trovat*, dove quanto abbiamo trascritto *v* è

suono sviluppatosi in iato»), e ha interpretato in Glossario, oltreché nella traduzione del testo, come «teatro», «dal senso di 'teatro' a 'palcoscenico' a 'palco'». Dati questi significati, il termine risulta indubbiamente tra i più interessanti del quaderno: parrebbe che la sua origine e la sua storia possano riuscire illuminanti a riguardo non solo dell'impianto materiale del teatro, ma anche del concetto che del teatro stesso, e delle attività sceniche in generale, potevano avere quanti più o meno professionalmente vi si dedicavano. Tuttavia Vitale-Brovarone non spende molte parole per presentare e sostenere la sua spiegazione etimologica di *trovat*, ma l'accenna soltanto a p. xlix, là dove elenca una serie di «incroci» che sarebbero «in parte comuni al fondo lessicale provenzale, in parte attribuibili ad aree odierne più ristrette» (senza che vi appaiano «però tratti decisamente localizzanti»): ultimo, in ordine alfabetico, della serie (aperta da *jost* = DEOR-SUM × IUXTA, *pauta* = PATTA × PALTA, *reprobris* = REPROBARE × OBPROBRIUM...) è appunto *trovat*, per cui viene indicato, senza ulteriori precisazioni, «THEATRUM × TROPARE». Ma non v'è altrove traccia di un *trovat* (e neppure di un *trouat* o *troat*) che possa considerarsi continuatore del portato semantico di THEATRUM. Del resto, anche a prescindere dalla distanza concettuale e storica tra THEATRUM e il TROPARE dei trovatori (ammesso che a questo voglia riferirsi Vitale-Brovarone), e a ragionare in termini strettamente fonetici, non si vede perché, in un eventuale connubio, THEATRUM, ch'era pur sempre parola — e cosa — di tradizione dotta, avrebbe dovuto perdere così totalmente la sua identità fonica a vantaggio di TROPARE, come avrebbe fatto in *trovat* (si confrontino ad es. in *Lou Tresor dou Felibrige ou Dictionnaire provençal-français* di F. Mistral, Aix-en-Provence 1878, II, coll. 966c-967a, i derivati d'oc ottocenteschi di THEATRUM: a un più classico *teatre* si contrappongono, senza però deviarne troppo, *teiatre*, *tiatre*, *triate*, *teatroun*, *tiatroun*). Vien fatto perciò di chiedersi se il termine debba veramente essere letto *trovat*, o in qualche altro modo. E poiché lo stesso Vitale-Brovarone a p. xxiv, trattando della scrittura del quaderno, avverte che nelle «serie di gambe... u (v) / n, in / m e altri raggruppamenti non sono distinti con chiarezza», par lecito proporre una lettura alternativa *tronat*, la cui candidatura al ruolo di «'teatro', dal senso di 'teatro' a 'palcoscenico' a 'palco'», riceve qualche appoggio già da una prima consultazione dei maggiori dizionari gallo-romanzi.

Vi sono infatti due casi di *tronat* tra le forniture del cui costo si parla nei conti dei *Frères Bonis*², ed E. Levy, nel *Provenzalisches Supplement Wörterbuch*, Leipzig 1894-1924, VIII, pp. 492-3, propone per essi il senso di *Rundholz*, 'tondello di legno', rinviando però al *trona-dura* che occorre anch'esso due volte nell'*Elucidari de las proprietatz de totas res naturals*³, e che F. Raynouard, nel *Lexique Roman*, Paris

² I fratelli Bonis erano *marchands montalbanais du XIV^e siècle*, secondo la definizione di E. Forestié che ne pubblicò nel 1894 i *livres de comptes* per gli anni 1348-1362.

³ Il manoscritto dell'*Elucidari* fu redatto nel XIV secolo nella regione di Foix, come ricorda Cl. Brunel, *Bibliographie des manuscrits littéraires en ancien provençal*, Paris 1935, n. 248.

1838-1844, v, p. 428a, aveva interpretato come 'stallo', citandone però solo la prima occorrenza (*Cedre... es apte a bastir tronaduras de temples*). Secondo lo stesso Levy VIII, p. 492, invece, il confronto con la fonte latina dell'*Elucidari* (Bartolomeo Anglico) dimostra che *trondura* in quella occorrenza equivale a LACUNAR 'soffitto a cassettoni'; nell'altra del resto figura tra *paretz*, *pavimens* e *autres edificis* come esempi di utilizzo del *geysh*. Fin qui, trattandosi di 'tondelli di legno' e di 'soffitti', sempre di legno (di 'cedro') o anche di 'gesso', non si vedrebbe l'opportunità di un collegamento con il 'teatro' o il 'palcoscenico' o il 'palco'; ma nel FEW XIII, 1, s.v. *thronus*, col. 316a, è registrata la voce piccarda *trone* «estrade faite de planches posées sur des tonneaux et où prennent place, les jours de fêtes, les musiciens de village»; nel relativo commento si ribadisce «en quelques lieux une évolution probablement ancienne (comp. sarde *trona* 'pulpito'...) au sens d'estrade'..., 'tréteau'..., 'pièce suspendue'...; un sens proche apparaît dans le langage des fortifications 17^e s.». Si ricordi ora quanto lo stesso Vitale-Brovarone, a p. xiv, ricava dalle indicazioni del quaderno: «La recitazione non si svolge sul terreno, ma su uno o più palchi, denominati *trovat* ('teatro') quando sono visti nella loro funzione, *postan*, *postat* («palco fatto d'assi») quando sono visti nella loro conformazione... Il *trovat* è presumibilmente in legno... è sollevato da terra, dato che si dice che alcune operazioni si devono compiere sotto di esso... In un caso pare che l'impiantito (*postan*) sia distinto dal *trovat*...». Sembra dunque tutt'altro che azzardato supporre che possa essere avvenuto anche in qualche zona d'oc un passaggio fonetico e semantico dal THRONUS 'trono', che per la latinità classica e medievale era di regola un seggio sopraelevato e ligneo, a un *tronat* 'palco' o 'palcoscenico' anch'esso sollevato da terra (come pure, e a maggior ragione, la *trondadura* 'soffitto') e costruito in legno; e se questa supposizione lascia da parte il senso più generale (monumentale) di 'teatro', così caro a Vitale-Brovarone da indurlo a ipotizzare un ibrido di THEATRUM all'origine del suo *trovat*, poco male: in realtà, nessuna delle occorrenze del *tronat* o *trovat* che sia postula necessariamente quel senso, laddove tutte possono avere appunto quello del piccardo *trone*, e cioè equivalere a una 'pedana', un 'podio', un 'palco' elevato alla funzione di 'palcoscenico'. [LUCIANA BORGHI CEDRINI, *Università di Ferrara*]

GLAUCO SANGA, *Dialettologia lombarda. Lingue e cultura popolari*, Pavia, Aurora Edizioni (Dipartimento di scienze della letteratura dell'Università di Pavia), 1984, pp. 346.

Il volume di Glauco Sanga rappresenta un cospicuo ed originale contributo allo studio dei dialetti italiani settentrionali, in particolare lombardi, mediante la riunione di una decina di saggi in parte editi accanto ad alcuni interamente nuovi. La varietà dei temi trattati, tutti

con ottimo approfondimento e con l'esperienza scaltrita del giovane studioso che ha già al suo attivo varie ricerche incentrate quasi tutte sulla regione lombarda, ci dà una immagine dei suoi interessi ed orizzonti.

La sua dialettologia può definirsi ad un tempo storica, sociale, demologica, cioè strettamente collegata alle ricerche etnografiche e folkloristiche, senza contare le fruttuose indagini nel settore del gergo. Ne scaturisce una figura di ricercatore originale che lavora soprattutto nell'ambito di una vasta regione la quale, non da molto, ha ricominciato a ridestare l'interesse per le parlate e le tradizioni popolari. Ne è una riprova l'ampia collana di volumi, assai bene predisposti e diretti che l'«Ufficio per la cultura del mondo popolare» della Regione Lombardia, dedica a tali temi, senza dimenticare che vi è riservata larga parte anche agli studi di musica e di narrativa.

Il Sanga ha indubbiamente trovato in essa, mediante svariate collaborazioni, una straordinaria palestra per numerosi esperimenti e mediante il lavoro sul campo (con gli strumenti perfezionati dell'odierna tecnologia), un lavoro che è sempre ricco di frutti, di novità non di poco momento, più di quanto si possa di norma immaginare. Ricordo sempre, a questo proposito, quanto diceva e scriveva il grande romanista tedesco G. Rohlfs, recentemente scomparso all'età di 94 anni (come Carlo Battisti), instancabile ed inimitabile esploratore e studioso dei nostri dialetti meridionali. Dei nostri colleghi dialettologi italiani, specie della sua generazione e della mia, egli riconosceva il valore e l'acribia, ma spesso lamentava come essi evitassero le fatiche (o le noie, ma anche le eventuali gioie) della ricerca prolungata nei vari paesini (un tempo sprovvisti di qualsiasi comodità) dalle quali egli traeva invece tesori immensi di documentazione diretta che gli hanno consentito di procurarci tante invidiabili opere lessicografiche ed onomastiche (su toponimi, su nomi e cognomi). Non v'ha dubbio che anche per il Sanga è stato molto fruttuoso il costante impatto con la realtà dialettale e di costume, i suoi contatti diretti, le sue fitte inchieste, l'esperienza di prima mano con i vari registri linguistici lombardi che egli ha saputo individuare e descrivere con tanta competenza.

Il volume si articola in una serie di saggi di cui diciamo qui brevemente il contenuto con poche e rapide chiose.

Nel I, dedicato a *La situazione linguistica in Lombardia*, si ha un esauriente studio sociolinguistico, ove accanto ad una sintetica descrizione dell'italiano regionale di Lombardia, con una ricca esemplificazione anche degli usi lessicali (qui è sempre paradigmatico il lavoro pionieristico di Robert Rieger (1956), purtroppo mai completato); ma non manca una suddivisione (anche se incompleta) dei tratti fondamentali che caratterizzano i dialetti lombardi principali anche per enucleare poi ed esemplificare i possibili registri linguistici utilizzati dai Lombardi. L'A. ha fissato convenzionalmente (è ovvio che non vi possono essere precise e rigide demarcazioni, come del resto io stesso ho più volte scritto in miei vecchi interventi del genere) una segmentazione del *continuum* in nove registri (che io preferisco definire ta-

stiere) «per rappresentare le principali scelte (attive o passive) che può operare il parlante». Si parte pertanto dall'«italiano popolare», che — a mio parere — è sempre un italiano popolare lombardo, cioè appartiene alla tastiera dell'italiano regionale (ove si potrebbe individuare tratti popolari anche nell'italiano di chi, secondo una divisione in classi (??) — in America è comune! — non appartiene di certo agli strati inferiori). Segue l'italiano dialettale, caratterizzato da enunciati misti e dal continuo alternarsi di lingua e dialetto, come avviene spesso anche in Emilia ed in Piemonte, ma assai meno nel Veneto. Quindi il *dialetto italianizzato*, fenomeno sempre più diffuso, ove del dialetto resistono in parte la fonetica e (parzialmente) alcuni tratti morfologici vistosi mentre il lessico autenticamente locale sta via via scomparendo. Il Sanga osserva che la «vera grande italianizzazione del dialetto lombardo [un tema trattato con competenza dal Berruto, specie per il piemontese] è avvenuta e avviene in campo fonetico-fonologico (modificazioni nell'inventario e nella distribuzione dei fonemi)»; numerosi e paradigmatici sono gli esempi allegati a codesto registro. Leggendo — come mi è capitato — poesie dialettali scritte soprattutto in veneto meridionale attuale, è facile constatare che di dialetto vi è ormai una scorza apparente e che si tratta quasi sempre di italiano dialettalizzato. Con dialetto regionale il S. — come scrivevo anch'io molti anni or sono — intende una *koiné* basata sul dialetto del centro principale (Milano, Torino, Venezia), e pertanto il dialetto regionale lombardo coincide in larga misura col milanese attuale, depauperato dei suoi tratti tipici, ormai in netto regresso. Si accenna finalmente al dialetto locale (o *patois*) che, pur indebolito, non è affatto scomparso e risulta relativamente compatto, e qui l'A. ha modo di citare le sue esperienze sulla parlata di Cìgole nella Bassa Bresciana. L'A. può infine mettere a profitto anche una buona esemplificazione del registro gergale (ovviamente eccezionale), che offre varie gradazioni, da quello di tipo urbano fondato sull'italiano a quello rurale basato su di un dialetto locale. Di ciascuna varietà il S. fornisce poi una ricca serie di esempi che vanno dall'italiano lombardo al dialetto, un *corpus* che sta a documentare alcuni aspetti dei vari codici linguistici utilizzabili dal locutore di Lombardia. [Il capitolo (I) cui abbiamo qui accennato era stato edito, unitamente a precise registrazioni su disco (dalle quali si potevano trarre insegnamenti immediati sulle varie modalità espressive)]. Ma avrei dovuto subito citare del Sanga un giudizio che condivido appieno sulla lingua (e sugli studi linguistici); esso è espresso nella «Premessa» (pp. 1-2) ed è il seguente: «... la lingua non è un *dato* naturale, ma un *darsi* continuo ad opera dell'uomo; la lingua è conseguenza e non causa, è il portato dell'intero corpo sociale; l'evoluzione linguistica non è causa di sé stessa, ma ha cause esterne, storiche e sociali; della lingua va considerata particolarmente la varietà, poiché la struttura linguistica è il risultato di un processo continuo di unificazione e integrazione di varianti asistematiche; la linguistica non è mai pura e tanto meno autonoma, ma è anche antropologia, sociologia, storia, politica». Tali considerazioni, per me interamente plausibili, sono indubbiamente

il frutto di esperienze condotte sulle parlate viventi e sulla loro attenta osservazione che risultano assai chiare quando si lavori sul terreno, quando ci è consentito di controllare come le lingue minori (dialetti) si evolvano spesso sotto il nostro controllo, sotto i nostri occhi, secondo tendenze che sono bene afferrabili e descrivibili.

Il capitolo II, sulla «tensione nei dialetti lombardi», ci riporta alla fonetica storica ed in particolare al sistema delle sibilanti nei dialetti lombardi (un tema trattato assai meno profondamente e non senza qualche grave svista da J. Trumper). Il S. illustra le varie casistiche, molto particolareggiate, con la indispensabile distinzione tra sistemi e sottosistemi urbani e rurali e con vari *excursus* diacronici. Egli dà prova di conoscere assai bene le evoluzioni recenti che hanno spesso sovvertito gli antichi equilibri per instaurare dei nuovi, sempre dietro la spinta di idiomi egemonici (delle città e della lingua nazionale). Anch'egli è disposto a riconoscere in un primo tempo una notevole influenza del tipo veneto (meridionale) anche nella formazione della eventuale *koiné* letteraria settentrionale dugentesca, naturalmente nell'uso della *scripta*. Tipica delle aree lombarde orientali è la tendenza fonetica $s > h$ ed è curioso — secondo me — come altrettanto debole sia ivi l'articolazione di *v-* e di *f-* che tendono attraverso l'aspirazione alla caduta, come del resto avviene in alcune zone del Veneto (non soltanto nel feltrino, ove tali fenomeni sono paradigmatici). È poi interessante notare il parallelismo col greco antico, ove si è pure avuto un analogo indebolimento di *v* e di *s* con tendenza alla aspirazione. Il Sanga considera sempre le varie posizioni della consonante e per la «posizione forte» richiama il noto concetto di «tensione» che ha pure un ruolo non indifferente nella evoluzione del vocalismo (anche dalle constatazioni dell'A. si può subito constatare come tale fenomeno, che si traduce in diversa lunghezza vocalica, ad es., non sia tipico ed esclusivo del friulano, come a volte si scrive). Anche dai dialetti lombardi, da quelli emiliani e romagnoli, oltre che da vari dialetti meridionali, traspare chiara l'opposizione fonologica tra lunga e breve, anche se la massima parte dei dialettologi italiani non hanno sempre registrato accuratamente tale fenomeno. Osserva il Sanga (p. 67): «L'indubbia funzionalità all'interno del proprio sistema fonologico non basta a preservare la lunghezza vocalica dalla crisi e dalla regressione indotta dalla presenza dell'italiano che sta imponendo al milanese il proprio modello fonologico privo di opposizioni di durata vocalica» (aggiungo io: «che siano avvertite dal locutore»).

Una descrizione classica di un dialetto arcaico del Comasco (Alta Val Varrone e Valsassina) è costituita dal cap. III: «Premana, note di storia linguistica minore». Tra i fenomeni fonetici di codesta località ai confini tra le province di Como, Bergamo e Sondrio, sorprende (p. 99) il parallelismo con il romeno, ad es. nella pronuncia di *-j* dei plurali, che è ridotta ad un leggero soffio, e i gruppi con tale vocale indebolita sono realizzati con consonante palatalizzata (cfr. rom. *lupi, ani, pomi* 'alberi da frutta', pronunciati *lup^e, an^e, pom^e*; basterà ricordare il fenomeno simile del russo, con le palatalizzazioni delle conso-

nanti dovuta al *mjakij znak* (un'antica vocale palatale indebolita e caduta. Parallelamente si ha una velarizzazione delle consonanti finali nel sg. m., con un lieve allungamento della consonante precedente: *bofōtʲ* 'soffietto', *lūūfʲ* 'lupo'. Ma il saggio è ampiamente integrato da informazioni morfologiche e soprattutto lessicali, in particolare per la sfera semantica legata all'attività mineraria degli abitanti. Vi figura inoltre uno spoglio di voci dialettali in veste italianizzata raccolta mediante lo spoglio di documenti locali (specie inventari dotali) dei secoli XVII-XVIII.

Il cap. IV ci riporta invece soprattutto tra gli emigranti italiani della seconda età del sec. passato, ed in particolare tra coloro che si stabilirono stabilmente in Jugoslavia, provenienti dal Trentino e dall'Alto Veneto. Tali coloni hanno destato negli ultimi anni una notevole curiosità, per cui ne è nata una fioritura di articoli (a vario livello) e di volumi; alludo in particolare all'isola linguistica di Štivor in Bosnia, colonizzata prevalentemente da Trentini della Valsugana (che parlavano prevalentemente veneto). Il Sanga si occupa in particolare di Ploština (-e), ove si è stanziata una colonia di bellunesi. Sentendo le registrazioni dei colleghi jugoslavi Prof. M. Deanović (defunto da non molto in età avanzata) e J. Jernej e leggendo i cognomi di tali emigrati, non mi era stato difficile individuare in Castellavazzo e Longarone la zona di origine di codesta colonia. Ciò che sorprende — qui le informazioni mi provengono da varie fonti — è l'ignoranza piuttosto marcata della lingua italiana da parte dei Valsuganotti, che si è dimostrata agli esploratori quando i veneto-bosniaci non erano in grado di seguire una trasmissione in italiano alla TV; essi tuttavia conservano ancora abbastanza bene il dialetto d'origine. Il S. osserva inoltre che gli abitanti di Štivor parlerebbero un pessimo serbo-croato, ciò che mi sembra facilmente credibile. Non mi risulta invece che siano state studiate a fondo le interferenze (che di certo non mancano!) della lingua slava sul dialetto veneto-trentino. Non è molto rilevante il particolare riferito dal S. che essi non distinguerebbero tra s.cr. *ć* e *č*, poiché ciò è assai comune anche nei dialetti del serbo-croato. Non sono certo che l'osservazione a proposito del passaggio di *-a* in *-e* in finale assoluta sia del tutto esatta. Tale fenomeno non è infatti noto nei dialetti di partenza e può essere ingenerato da fattori morfologici (si sa che *-e* ha ad es. il gen. in *-a*, ecc.).

Il cap. V, «La convergenza linguistica: il Milanese», è dedicato ad una minuziosa analisi del «processo di convergenza» linguistica, cioè di avvicinamento strutturale a una lingua-guida ed egemone da parte di lingue subalterne che sfociano in varie trasformazioni fonologiche, grammaticali e lessicali dei registri dialettali secondo il modello della lingua. Si tratta di una disamina attenta della modalità italianizzazione del dialetto con una progressiva eliminazione delle fasi più arcaiche e autentiche della parlata locale. Qui l'A. dà prova di ampia conoscenza delle varietà lombarde anche antiche, che gli permette di esprimere giudizi ben fondati anche sul «volgare settentrionale» dei primi secoli. Tra veneto e lombardo, sia pure temperati dall'uso del latino degli scribi e dal desiderio di raggiungere, in qualche modo,

una certa *koiné*, si possono individuare le particolarità dell'una e dell'altra parlata. Nel sistema consonantico S. cita CT > ċ dei testi lomb. di contro a t di quelli veneti (ma non mancano eccezioni anche in testi redatti in un dettato veneto, ad es. nel *Panfilo*, per non citare gli esempi di Giacomino che forse erano anche della parlata veronese, in quell'epoca più lombarda che veneta). Ma è esatto quanto scrive l'A. a proposito delle difficoltà di indicare con precisione e sicurezza i tratti locali (p. 153): «i testi arcaici lombardo-veneti sono difficilmente localizzabili proprio perché scritti in una *koiné* volgare e non in dialetto». È poi merito dell'A. di esersersi addentrato anche nei complessi problemi grafici dei testi antichi (p. 153 e sgg.) ed in particolare della tradizione milanese antica, per la quale disponeva di eccellenti studi (a partire soprattutto da G. Contini). Quanto all'uso di -g, -gg per indicare la palatale sorda (*tugg* 'tutti', *tegg* 'tetti') va detto che tale grafia ricompare anche nel Veneto e trae in inganno chi si occupa del linguaggio bergamasco della commedia veneto cinquecentesca, ove il bergamasco è tanto comune (speso legato al linguaggio dei facchini, ma non sempre). Del resto la grafia -g per -ċ persiste tuttora in Friuli, nella Slavia italiana (o *slovenska Benečija*) tanto in nomi di luogo (*Clodig* [klodič]), quanto in alcuni cognomi (ad es. *Topatig* [opatič]); tale norma contrasta con l'uso veneto che preferisce il digramma -ch (*Consulich, Radovich, Vidossich*). Ma l'A. si occupa di metter ordine soprattutto nel sistema delle sibilanti, spesso in continua evoluzione. Non mancano di certo alcuni parallelismi con l'evoluzione veneta ove al *parlà in zetta* (*zesto, deziso*) (credendo di toscaneggiare, secondo l'osservazione del Cherubini, attestato nel milanese antico e «registro aristocratico e italianizzante del milanese», corrisponde la osservazione del Boerio (1929¹), che nella *Premessa* taccia di volgarità la pronuncia s come succedaneo di z, ancora assai diffuso all'epoca del Goldoni, ma ormai tendente alla sibilante a Venezia (mentre il Veneto di Terraferma nelle pronunce rurali conosceva da secoli l'interdentale). Ma la lingua corrente e italianizzante in realtà conosceva a Milano il *parlà per ce* (p. 163), di contro al dialetto che usava allora il *parla in scià*. È da rilevare qui la complessità del fenomeno anche nell'esposizione che ne fa il Salvioni (*Dial. milan.*, § 311), verso la fine del secolo passato. Si capisce (anche dalle parole dell'Angelini) che z passa a s (*finansa*) con la progressiva riduzione del volgare š (*sc*) «sempre più largamente sostituito da ċ specie in posizione iniziale, mentre esso resiste più a lungo in posizione debole, intervocalica». In sostanza alla fine si precisa che «il dialetto si arricchisce di tutto il lessico italiano e la comunicazione si stabilisce ormai attraverso una parlata che rappresenta la traduzione fonetica dell'italiano». Ed il capitolo si conclude con l'osservazione del Terracini che «la lingua dominante dà alla lingua dominata assai più di quanto riceva» (qui si potrebbe accennare ai dialettismi ormai omologati e divenuti lingua normale, sui quali ha scritto nel 1954 A. Prati e recentemente Paolo Zolli, in un bel volumetto: Milano 1986).

Nel cap. VI («Le lettere dei soldati nella formazione dell'italiano popolare unitario») si riprende un tema assai trattato da molti socio-

linguisti, che considerano in varie fonti, specie scritte, i noti tratti dell'italiano scorretto da parte di chi non lo ha appreso sufficientemente a scuola o lo conosce assai imperfettamente. Come si sa, i fenomeni «unitari» di tale italiano sono rappresentati per lo più da varie semplificazioni morfologiche e sintattiche o da espressioni brachilologiche (ad es. dall'uso comune del *che* polivalente nella subordinazione) o al contrario da forme ripetitive e amplificate, tipiche del parlar popolare.

Per i nostri interessi è assai ricco il cap. VII («Il gergo»), pieno di osservazioni generali, teoriche e sistematiche oltre che di materiali esemplificativi, cui segue una analisi puntuale del gergo particolare dei «Cordai di Castelponzone» nella bassa cremonese (cap. VIII): uno studio comparativo per i singoli lemmi, con alcune espressioni criptolaliche che risalgono indietro addirittura, in qualche caso, sino al *Modo nuovo de intender la lingua zerga* (del sec. XVI; opera che ha trovato un probabile autore, secondo Franca Ageno, in Antonio Brocardo veneziano).

Il cap. IX («La lingua dei testi folklorici» e cioè di canti e racconti popolari) consente al S. di dare varie prove delle sue competenze demologiche e tra l'altro di soffermarsi ad esaminare la lingua tradizionale dei burattinai (in particolare del teatro più tipico, sostanzialmente poliglotta e polidialeale). Ogni maschera si esprime nella propria parlata, Brighella, Arlecchino, Pantalone in veneto, Meneghino in milanese, Gioppino in bergamasco, ecc. È pure pubblicato qui un testo di tal genere: *Gioppino e Brighella senza padrone* di Luigi Milesi, testo registrato durante una rappresentazione nel 1971, e vi aggiunta anche la traduzione.

Interessante è pure la «Filologia Folklorica», il capitolo X che chiude l'opera, ove, con ampia documentazione, si propongono spiegazioni nuove di voci tipicamente gergali che compaiono in testi folklorici, spesso assai noti. Il Sanga approfondisce ad es. la spiegazione del termine *leggera, lingera* 'ozioso, vagabondo', molto diffuso e di origine furbesca. Pare che esso risalga a *legge*. I riscontri dialettali assai numerosi permettono di intendere tale espressione come *essere della legge* cioè «appartenere al mondo dei marginali e rispettare il codice di vita». Lunghe e proficue discussioni sono inoltre riservate a *dammi la rosa*, ove *rosa* e vari equivalenti, quale il celebre «mazzolin di fiori», va inteso come 'vagina'. Più complessa è la disamina di «stretta la foglia e larga la via...», in cui si propone dubitativamente di riconoscere in *foglia* il gergale *foglia* 'borsa, tasca, soldi', per cui la formula potrebbe significare: «i soldi sono pochi, la strada è lunga, io ho finito e riprendo il cammino», detto dal cantastorie alla fine del suo racconto.

Seguono le indicazioni sulla trascrizione fonetica, con la spiegazione dei segni adottati, in genere notazioni semplificate con accanto le corrispondenze precise dell'API (ma, a dir vero, alcune scelte mi sembrano invece complicate). I riferimenti bibliografici finali sono ricchi e molto particolareggiati i vari Indici.

Con il volume di dialettologia lombarda del Sanga disponiamo ora

di uno strumento di studio assai vario e stimolante con molti spunti di ricerca originali. Esso sta a dimostrare la molteplice tematica affrontata dall'A., al quale già siamo debitori di una prolifica messe di contributi scientifici di dialettologia e di demologia, incentrati su una regione, la Lombardia, che negli ultimi decenni non aveva suscitato tanti interessi in codesti settori e che ora è invece al centro di fondamentali esplorazioni. [GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Università di Padova*]

MAX LEOPOLD WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, introduzione, traduzione e appendice di Giulio Paulis, Cagliari, Gianni Trois editore, 1984, pp. cxii + 714, con 8 carte nel testo (pp. 466-73) e 8 fuori testo (dopo p. 642), L. 80.000.

Una traduzione italiana della *Historische Lautlehre des Sardischen*, apparsa in origine nel 1941, sarebbe stata comunque assai utile, perché il volume di M. L. Wagner, che è uno dei frutti migliori della tradizione neogrammaticale nella sua forma più elaborata e matura, risulta utile ancora oggi; ma il Paulis, autore egli stesso di contributi notevoli sulla storia linguistica della Sardegna¹, ha ritenuto opportuno non considerare il volume dello studioso bavarese come un'opera conclusa e, pur lasciandolo intatto nella sua organizzazione e forma originaria, lo ha arricchito con ben 150 pp. di appendice (pp. 477-636), nelle quali la materia di un gran numero dei paragrafi è integrata da informazioni aggiuntive, in buona parte (ma non sempre) ricavate dallo spoglio del *DES* (in modo da informare anche sull'ultima posizione di Wagner a proposito di un gran numero di problemi particolari).

Dopo un elenco delle 354 unità amministrative della Sardegna in ordine alfabetico ed in ordine numerico, che serve da chiave alle tavole fuori testo, che recano appunto i confini amministrativi, il volume è chiuso da un ampio e minuto, anche se non integrale, indice delle parole².

Ma ancora più importante di questo minuto e utilissimo lavoro è la lunga introduzione³, in cui il Paulis, dopo un rapido ma preciso profilo del Wagner⁴, affronta sistematicamente i problemi della fonetica storica sarda, alla luce non solo di informazioni nuove (per questo basterebbe l'appendice) ma di nuovi punti di vista. Credo che l'ottica del Paulis possa essere caratterizzata da due tratti principali: la fonologia diacronica strutturale (da Martinet, via Jungemann, a Weinrich) e la fonetica sperimentale (con costante riferimento a

¹ Cfr. qui stesso, pp. 485-93.

² Cfr. pp. 645-708; si è ommesso di indicare che i numeri rinviano alle pagine e non ai paragrafi; un indice dei nomi avrebbe utilmente sopperito alla mancanza di una bibliografia.

³ Cfr. pp. vii-cviii; purtroppo dell'introduzione non si tiene conto nell'indice delle parole.

⁴ Sarebbe stata opportuna, anche in rapporto al tipo di osservazioni che Paulis farà subito dopo, una più analitica indagine sulla collocazione teorica e metodologica del Wagner.

M. Contini); ad essi si affianca una moderata sensibilità per problemi sociolinguistici. Alla fonologia diacronica si fa ricorso per spiegare la prostesi vocalica davanti ad *r*- (pp. xxix ss.) in rapporto al dileguo di *-r-*; la natura della sibilante (pp. lvii-lxi); l'esito laringale dell'occlusiva velare in parte della Barbagia (p. xcii ss.); ecc.. Alla fonetica sperimentale si ricorre, ad es., per le laterali «sibilanti» (pp. lxxii ss.).

Ne risultano non poche novità, in primo luogo il rigetto della concezione tradizionale di una evoluzione fonetica unitaria del più antico sardo, anteriore agli sviluppi divergenti dei dialetti moderni: più volte Paulis mostra che già in epoca romana⁵ e alto medievale l'isola doveva conoscere evoluzioni alternative, e non è alieno dall'ammettere che tale variazione potesse essere, oltre che diatopica, anche diastratica (cfr. i nessi di *t* e *c* con *j*: pp. lxxiv ss.). Questa concezione articolata, che respinge una implicita proiezione storica dello schema dell'albero genealogico (dal latino volgare al paleo-sardo comune ai singoli dialetti sardi) non comporta una tendenza a proiettare all'indietro, nella fase più antica, divenuta per ciò stesso meglio adatta a soluzioni non unitarie, buona parte dei fenomeni moderni: Paulis è vigile nello spostare verso epoche più vicine a noi una parte degli sviluppi che altri hanno senza ragione retrodatato⁶.

Insomma, la storia fonetica delle parlate sarde non sembra avere, nella concezione del Paulis, fasi di accelerazione e fasi di stasi, ma un movimento abbastanza costante, la cui velocità deve essere accertata caso per caso. A questo proposito non sono pochi i casi in cui si osserva che la situazione attuale, quale in specie risulta dai rilevamenti spettrografici di Contini, risulta diversa da quella registrata all'inizio del secolo da Wagner e più tardi da Pellis per l'*AIS*. Mi domando però se, almeno in qualche caso, ciò non vada imputato o alla naturale minore accuratezza di rilevamenti impressionistici rispetto a quelli strumentali oppure, ancor più spesso, all'esistenza, oggi come ieri, di soluzioni alternative nell'ambito della stessa parlata, che possono essere sfuggite (oggi come ieri) in ragione della casualità della scelta degli informatori.

In sede storica rileverei infine che il Paulis si mostra diffidente verso le spiegazioni sostratiste⁷, attento ai rapporti tra il latino di Sardegna e quello d'Africa (secondo le indicazioni, del resto, dello stesso Wagner)⁸, molto prudente e articolato nel tener conto delle influenze toscane⁹, accurato nel recuperare prestiti dal catalano (anche in questo caso sulle tracce del Wagner del *DES*).

⁵ Ad es. per la legge di Lütcke sulle vocali in iato (pp. xxxiii-xxxiv), per il betacismo (pp. xxxv), per un buon numero di coppie lessicali (pp. xxxvi-xxxviii), per la lenizione delle occlusive intervocaliche (p. xli ss.), per *-l-* > *-ll-* (p. liv).

⁶ Noto in particolare la prudenza nel datare il passaggio di *-ll-* a *-dd-* attraverso *-ll-* cacuminale, per quanto si osservi che esso deve essere avvenuto prima dell'evoluzione di *-l-* a *-ll-* (cfr. pp. lxxxix-xc).

⁷ Si vedano le osservazioni di p. ciii.

⁸ Ad es. a proposito dell'indebolimento delle occlusive sorde intervocaliche (pp. xlii-xliii) o della palatalizzazione delle occlusive velari (pp. xliiv-xlv). Nel caso della riduzione *au* > *a* (p. 1) si poteva ricordare, accanto all'Africa, l'Italia meridionale.

⁹ Ad es. considerate, nel caso della palatalizzazione delle occlusive velari, come

In conclusione, pur se non si condivida la fiducia del Paulis nelle capacità esplicative della fonologia diacronica strutturale, la sua introduzione mi pare di grande interesse per la linguistica sarda e per quella romanza nel suo complesso.

Il libro, malgrado un certo numero di errori di stampa¹⁰, è ottimamente stampato, con bella carta ed elegante rilegatura, ed è venduto a prezzo conveniente; peccato che la carenza di distribuzione renda non facile procurarselo: un'opera del genere meriterebbe di esser meglio conosciuta e disponibile a tutti. [A. V.]

un fattore di rafforzamento e generalizzazione di una tendenza esistente (p. xlv-xlvi); si veda anche la trattazione della «lisca» toscana (pp. lxvi-lxxi).

¹⁰ Nell'introduzione noto: p. ix: *Trutz-und* > *Trutz- und*; *catalàn* non ha accento; p. xiv: *inizialmente* > *inizialmente*; p. xl, r. 15: *Quindi* > *Quindi*; p. xlvi, r. 19: *quest'* > *quest'*; p. lvi, r. 11: *variagione* > *variazione*; p. lxxvii, r. 2: *uan* > *una*; p. lxxviii, r. 11: *Bottigiloni* > *Bottigliani*; p. lxxix, r. 26: *ecclética* > *ecclética*; p. lxxxii, r. 7: *Però* > *Pero*; p. lxxxiii, n. 121, r. 2: *1977* > *1937*; p. lxxxiii, n. 122, r. 1: *teoria* > *teoria*. A p. xcvi, dove si rinvia alle parlate siciliane, sarebbe stato meglio dire «galloitaliche di Sicilia».

GIULIO PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari, L'Asfodelo, 1983, pp. 301.

By the sixth century, under Justinian, Sardinia came under Byzantine domination, administratively linked with Byzantium's North African provinces. The Byzantine power weakened in the course of time, but of the details little is known. The reconstruction of the Byzantine impact on the island is essentially limited to medieval archeology and lexical relics.

The interpretation of the linguistic traces left by Byzantium during its presence has emphasized, so far, their impact on the upper levels of society. The champion of this sociolinguistic hypothesis was Max Leopold Wagner (1880-1962), the supreme connoisseur, almost the 'discoverer', of the language of Sardinia. The analysis by Paulis, the linguist at the University of Cagliari and the author of a forthcoming thesaurus of Sardinian toponymics, moves in a different direction. It centers the Byzantine relics in the island's rustic culture and its every-day life, from which it proceeds to court, church and administration. The argument, based on medieval texts, the modern dialects, and in particular, indigenous toponymy, yields a new image of Byzantine Sardinia: the organization of the territory, on a par with that of the other provinces of the Empire, indicates a Byzantine infiltration deeply advancing into the interior of the island. It is precisely in this context that the toponymic relics of the northern districts evolve as Byzantine, which so far have been linked to the ancient Greek colony of Olbia.

Paulis' impressive reconstruction of Sardinia's Byzantinity rests essentially on word history. Each lexeme demonstrably rooted in Byz-

antine Greek reinforces his hypothesis. We selected nine such words to illustrate Paulis' ways of reasoning and to show the problems typical of a marginal area of Byzantine expansion. Even these few will reveal the close tie between word and culture, the basic tenet behind Paulis' study. Two names will appear repeatedly even in these brief remarks: Wagner, who, although admired by Paulis, is the defender of the «ancient» as against the «Byzantine» background of Sardinia's Hellenism. The other scholar is Gerhard Rohlfs, whose monumental reconstruction of Graecanic, the Greek language in Southern Italy, has, obviously, its significance for the Greek of Sardinia.

1. In the Byz. colonies the soldier in possession of a horse had certain rights toward the possession of land. He was called *καβαλλάρης* (ο)ς 'horseman'. This Greek Latinism, a good example of the Byzantine impact on Sardinian rustic culture, passed into medieval Sardinian in the forms *cavallaris/cavallare*, used partly as a toponym, partly as an epithet which was attached to a first name or a family name. As a toponym it survived into modern times, even in the remote areas of the island. The suffix stamps the form as foreign: Whereas Lat. -ARIUS normally yielded *-ariu*, the Byz. variant *-άρις* appears in Logudorese as *-ari/-are* (21-24; 76-77).

2. Another Byzantinism pertaining to the domain of horsemanship focusses on color (25-6). Campidanese *ghyáni* 'black' refers to the color of the hair of horses and oxen. The Sard. meaning of the term, 'black', is of interest: it is an indirect indication of the survival, in Byz. Gr., of Anc. Gr. *κῦάνεος* as 'dark, black'. Outside of Sardinia the meaning 'black' of this lexeme is found (according to Andriotis, *Archaismen* 3771) only in Tsaconian *κουβάνε* ← Anc. Gr. *κύανος*, a cognate of *κῦάνεος*. Tsaconian is a dialect going back not to the Koiné but directly to OLaconian.

The same lexeme occurs also as a FN in OSard. *Chiane/Kiáni*, Mod. Sard. *Chiani*. This use goes apparently back (as stated by Serra, «Nomi personali» 228) to the official name of the Byz. circus faction of the *Κυῦάνεοι*, the «Blues», colloquially called by a synonym, *Βένετοι*.

3. OSardinian records mention, without defining it, another color of horsehair, *arzu/arzzu*, which P. (28-30, 285), in view of the semantic field of horsebreeding, links to Byz. as against Ancient Gr. *ψαρός* 'gray'. The OSard. form has a phonological analogue in Graecanic (Calabr.) *azzára/arzára* 'grayish goat'/*zzarò* 'gray'. The metathetic shift of the initial sibilant is not an isolated case in the transfer of borrowings to Sardinian. P. (in a note to us, of 1983) adduces a parallel: Ital. *genia* yields Logudor. *indzia* 'species' (Wagner, *DES* I, 604).

4. A term representing the domain of veterinary medicine has provoked varying interpretations: Logudor. *iskontryare/iskrontiare* 'to break the back (said of horses); to get worn out, to grow childish (of people)'. P. (27-8) relates the lexeme to Calabr. *contra* 'gall (a sore or wound on the back of a horse made by the saddle)', which Rohlfs (*Lex. graec.* 570) connected with Gr. *χόνδρος* 'cartilage' (familiar as a technical term through *hypochondria* 'under the cartilage [of the

breastbone]). Wagner (*DES* I, 660), on the other hand, identifies the verb with Sard. *iskontryare* 'to encounter, disturb', a derivative of *contra* 'against' (*DES* I, 375, s.v. *kontra*³). A third derivation, by G. Alessio, from Late Lat. *CONTRITARE* 'to bruise' + *scorticare* 'to flay' (*DEI* II, 1083, s.v. *côntrica*) was rejected by Wagner as «lacking any probability».

A connection between the Sard. word and Calabr. *contra* (likewise rejected by Wagner) is, however, convincing, but to us the essential problem rests in the relation between the Calabr.-Sard. lexeme and a set of Greek terms of a similar form and use. Rohlfs (loc. cit.) links Calabr. *kòndra/kontra* with *kòndra* 'sore, gall (on a draught animal)' used in Crete and the Dodecanese, and its derivative *κοντριάριχος* 'covered with calusses', documented in the twelfth-century author Theodoros Prodromos. This lexeme, we may add, is particularly well represented on Cyprus, where *κόντρα* f. 'sore on the back of beasts of burden' generated various derivatives such as *κόντρης* m. 'beast of burden with a back full of sores' (Loukàs, Γλωσσάριον, s.vv. *κόντρα*, *κοντράζει*, *κοντραρχαρίδιον*, *κόντρης*). The same noun *κόντρα* 'callus', flanked by the deriv. *κοντριάρης* 'callused', appears also in Chios (Pernot, *Études* III, 431). The lexeme appears in early dictionaries of Modern Greek such as Germano (1620) and Somavera (1709): they list *κόντρα* and the verbal deriv. *κοντριάζω* 'to get callused' (Pernot, loc. cit.).

As to the derivation of the Greek words, Pernot, an expert in Modern Gr. phonology, apparently unaware of the Calabrian variants, rejects connection with a Gr. root *χονδρ-* for phonological reasons: the implied change of *χ* → *κ* does, according to him, not occur. He links the Gr. forms to the Ital. morpheme *contra* 'against' and its deriv. *scontrare* 'to meet, to clash'. His suggestion is similar to that of Wagner; and Kriaràs, Λεξιλόγ (s.v. *κοντριάρης*) seems to concur by quoting him. Another analyst, Pánkalos, *Crete* (II, 472), senses in the Cretan verb *καδριάζω* 'to get *κάδρες* [calluses]' a root *χόνδρος* 'cartilage' with a secondary influence of *contra*.

The one base form which is apt to account for the numerous variants of the lexeme (Sardinian, Calabrian and Byzantine Greek with relics in Cyprus, the Dodecanese, Crete and Chios) was, we suggest, a Latin Hellenism, *CONDRUS/CONDRUM*. It bridges the phonological gap between Gr. *χόνδρος* (with an initial fricative), from which it derives, and the set of forms with an initial stop, *k-*. This Hellenism, variously spelled *chondr-* and *condr-*, appeared since Late Antiquity in Lat. treatises authored, e.g., by the African Avianus Vindicianus, 4th c.; by Ps.-Soranus (*ThLL*, s.vv. *iugularis*, *chondros*); by Urso Calaber magister et clericus Salernitanus, 2nd half of the twelfth c.; and in a medieval treatise on surgery dependent on Vindicianus (*Mittellat. Wörterbuch*, s.v. *chondros* vel *chondron*). The meaning is generally 'cartilage', with occasional application to specific parts of the skeleton such as the ribs. The plur. **condra* seems to have undergone a similar shift to 'acromion', the cartilaginous bone (the *χόνδρωδες ὀστέριον*), which connects the shoulder-blade with the clavicle

(Stephanus, *Thesaurus*, s.v. ἀχρωμῖα); applied to the horse, it designates the 'withers'. That the Hellenism **condra* was drawn into the orbit of indigenous *contra* 'against' seems well-grounded. Phonologically, the contrast between *nt* and *nd* was quite weak in large areas of Italy (Rohlf's, *Hist. Gramm.* I, 425) so that *contra* for **condra* resulted easily through hypercorrection. Semantically, various features of the concept in question, such as the pressure of the saddle against the withers, centered folk-etymologically on the base meaning of *contra*. Interesting and perhaps due to more than chance, is, finally, the analogous structure of the Germanic equivalent: the Ital. designation, OItal. *guidaresco*/Mod. Ital. *guidatesco* 'withers', then 'gall', goes back to Langob. **widarrist* 'shoulder joint of the horse', a compound of *widar* 'contra' and *rist* 'wrist'. The German form, *Widerrist*, parallels the Langobardic (Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, s.v.); Eng. *withers*, on the other hand, is built on just the first element, «the resisting part» (Klein, *Dictionary*, s.v.).

To sum up, Late Lat. *condrum*, a medical term, whose plural **condra* turned, under the influence of *contra* 'against', into a feminine singular, was, we suggest, a Latin adaptation of Gr. χόνδρος 'cartilage'. As a technical expression of horse breeding it became a *Rückwanderer* into Byz. Greek, surviving in various conservative Greek dialects including Graecanic, and leaving traces in Sardinian.

5. Farming is represented with a term of apiculture, the Sard. name of the (non-spinous) broom; it attracts bees because of its flowers and is therefore planted on places visited by them. The Sard. name of the plant (as well as of various sites in the interior of the island) is *mathrikusya* (P. 41-3, 75-6, and in the personal addendum mentioned above). It goes back, in a development of several stages, to the Persian designation of the marjoram, *marzangúsh/mardagúsh*. The latter var. turning into popular Arab. *mardakush* spread, as a commercial term, along the coast of N Africa, with vars. such as *merdekush/merdkush* in Tunis and Algiers. P. (following Bertoldi, «Regionalismi» 371) posits, between the Arab. and the Sard. strata, an intervening Gr.-Byz. stage *μερδουκοῦς/μερδηχύση/έρδικούσων* 'marjoram' (Du Cange, *Glossarium*, s.vv.), an offshoot of which reached Sard. not through learned channels but as a term of beekeeping. The shift from the 'marjoram' to the 'broom' was due to the white colour of the blossoms of the two plants, both of which appealed to the bees.

P.'s hypothesis of an intervening Byz. stage in the spread of the Arabism has to be weighed against the Greek documentation. All of the Gr. vars. listed by Du Cange have an *ε* in the first syllable, whereas the Sard. forms have an *a*, and the oldest Gr. record, as far as we see, is *μερδουκοῦς*. It appears as the name of the marjoram and is explicitly identified as an Arabism: *σάμψυχον, ὃ ἔστι Σαρακηνιστὶ μερδουκοῦς* «marjoram, in Arabic *μερδουκοῦς*». This comment is of the eleventh century and it is found in the Gr. translation, entitled *Ἐφῶδια τοῦ ἀποδημοῦντος* (*Traveller's Provisions*), of a medical treatise by the Arab. author Abū Ga'far (d. 1004). The Greek version was by Constantinus of Rhegium (= Constantinus Africanus), of Arabic de-

scent and the translator of several medical works from Arabic into Greek. He was active in Salerno between 1077 and 1087 and was in contact with Abbot Desiderius of Monte Cassino (Hunger, *Profane Literatur* II, 306f.). This Gr. form with ε, used by Constantinus, who came from Tunis, echoes the Arab. var. of Tunis-Algiers, *merdekush/merdkush*¹. With the Byz. forms thus reflecting the var. of a specific Arab. dialect, the question arises whether the Sard. forms with *a* represent this Byz. model with a secondary change of the vowel, or echo directly the popular North-African Arabism, *mardakush*.

6. The Byzantine impact in the domain of viticulture is illustrated by a case history of semantic restriction involving P.'s favored arguments, calque and toponymics (39-40, 83). A passage in an OLogudor. *condaghe*, official record, mentions *sa uinia sua tocta erema de ualle* «his vineyard in the valley entirely abandoned». The analysis centers on *èrema*, in which Wagner (*DES* I, 490-1) sees, following etymological tradition, the Late-Latin Hellenism EREMUS 'deserted, barren', a widespread lexeme, well represented in Pyrenean Romance. Yet Wagner notices, particularly in the OSard. documentation, an application of the lexeme to vineyards, transferring onto the adj. *èrema* the function of a fem. noun 'abandoned vineyard'. To P., in a similar vein, this specific use of *èrema* represents an echo of the Byz. compound *έρημοαπέλι*, consisting of *έρημο-* 'desolate' and *άπέλιον* 'vineyard'. In linguistic terms, the head of the expression has added, through habitual collocation, its meaning ('vineyard') onto that of the modifier ('desolate'). This Byz. compound appears in 11th-c. records from Calabria. The compound survives, we may add, as *ρημάπελο* in the dialect of Aetolia, listed, together with the Graecanic var. *έρημάπελον*, by Koukoulés (*Bíos* v, 281 with n. 11). P.'s explanation of *uinia erema* as a calque of the Byz. model *έρημοαπέλι* is underpinned by Sard. toponyms of the pattern *érimu*, with *i*: they reflect a Byz. base *έρημο* [*érimo*], contrasting with the Logudor. form *èrema*, with *e*, which continues the Late-Lat. Hellenism.

Also the second constituent, *άπέλι* 'vineyard', of the Greek compound survives in various forms, as an appellative and as a toponym, in Graecanic as well as in Sardinian (38-9): Sard. toponyms such as *Ampelli/Ampeβi* occur, as P. stresses, in NCampidanese, precisely the area of Byz. settlements.

7. The «enclosure of an estate», usually consisting of stones covered by branches, furnishes a Byzantinism pertaining to rustic life (48-51): It is called *kresúra/krisúra* in central Sardinia, the Campidano and the Logudoro; and *krisúri/kresúri/krasúri* in the rustic

¹ Also the other records of the Arabism listed by Du Cange can be determined somewhat more precisely as to their provenience. (a) The var. *μερδικούση* is found in a *Lexique de mots d'origine arabe* (Λεξικὸν τῶν Σαρακηνῶν) preserved in two 15th-c. MSS., Parisinus graecus 2180 and 2287 (Thomson, *Textes grecs*, 156). — (b) The var. *μερδικούσιν* (not an oxytone as erroneously rendered by Du Cange) is listed in the Par. gr. 2419, also of the 15th c. (Delatte, *Lexique*, 22.19). — (c) The *Glossae saracenicae*, in which Du Cange came across the pattern *έρδικούσιν*, may have been the 14th-c. *Glossae graeco-saracenicae* (Par. gr. 3497, now 2286), which, according to Du Cange himself (Index auctorum, 36), were excerpted from Constantinus' *Traveller's Provisions*.

speech of the Campidano. P.'s analysis of the term involves, as it so often does, a debate with Wagner, who (*DES* I, 403) linked the Sard. forms with Late-Lat. *CLAUSURA* 'fence' as against a derivation from Byz. Κλεισοῦρα [klisúra] 'gorge of a mountain', a) because the old Sard. forms did not contain an *i*; and b) because the Balkanic languages (in which the term is a borrowing from Greek) display only the Greek meaning. P. objects that vars. such as *krisáyu* and *grisaione* (the latter already medieval and a toponym) attest to the presence of the *i* forms in Sardinia; that vars. such as *clatura/clusura* were (as already demonstrated by Terracini) imported from Italy; and, finally, as to meaning, that the Graecanic congener Κλεισοῦρα displays the same use as Sard. *kresúra/krisúra*. Semantically, the Byz. term expresses, we would say, a set of related meanings: 'mountain pass'/'fortified place on a mountain pass'/'fortification'/'enclosure'. Kriaras, *Λεξικό* (s.v. κλεισοῦρα 2) quotes a medieval author's comment on the likeness of the κλεισοῦρα to a σοῦδα 'palisade'.

8. The decision between a lexeme's Ancient or Byzantine provenience turns frequently into a dilemma. To P., NLogudor. *melághē* 'cockroach', and in the dial. of Oschiri 'cockchafer, maybug' is a case in point (52-3). Wagner (*DES* II, 101, s.v. *melághē*) considered it a derivative of Anc. Gr. μέλας 'black' plus a pre-Roman suffix *-ake*. The fact that Oschiri is close to Olbia, the focal point of the ancient Greek settlements on Sardinia, was to Wagner a support of his hypothesis. But to P., the fact that the lexeme *melòta/malòke* 'cockroach' occurs likewise in Graecanic (derived by Rohlfs [*Lex. graec.*, s.v. *μελάδα] implicitly from Anc. Gr.) confirms its Greek provenience, to be sure, but by no means excludes a derivation from Byz. Grk. P., in this context, emphasizes his main thesis: the assignment of a Hellenism to the Byzantine stratum rests on the preconception that the Byzantine influence in Sardinia was restricted to learned terms.

To us, the actual difficulty in the case at hand lies in the provenience of the lexeme, in Graecanic as well as in Sardinian. Both Wagner and Rohlfs linked it to μέλας 'black'. Yet, the meaning of the Oschiri var., 'cockchafer, maybug', may point in a different direction. In Anc. Gr. the cockchafer was called μηλολόνη, and this designation goes back to μῆλον ὀλόνητιον, lit. 'fig sheep', «à cause de l'habitude qu'ont beaucoup de scarabées ou hannetons de vivre en parasite sur des figues ou fleurs du figuier» (Chantraine, s.v. μηλολόνη). This term for 'sheep', μῆλον, survives in Mod. Grk. only in the deriv. μηλύδρι(ν) in the conservative dialect of Euboea (Karystos) reflecting a dim. *μηλύδριον (Andriotis, *Archaismen* 4026). If this derivation of the Graecanic-Sardinian relics should prove tenable, they may represent Anc. Gr. μῆλον 'sheep', then '*cockchafer', with secondary influence of μέλας 'black'.

9. The dilemma between an Ancient and a Byzantine derivation is also patent in the case of the toponym *Platamone*, which denotes a swamp and a sandy beach in NW Sardinia. P. (61-2, following Serra, «Appunti» 241), links the lexeme to a Gr. appellative πλαταμών 'flat and broad beach, line of rocks', based on the root πλατ- 'flat'. It

stimulated a set of toponyms such as Πλαταμώνας, found on the Aegean islands, and represented in SItaly by *Monte Platimone* on Sicily, *Via Platamone* near Amalfi, and the streetname *Chiatamone* in Naples. P. adds (in his letter of 1983) that the appellative *prantamōne* 'flat and open place near the seashore' is used in a region of NE Sardinia in which 7th-c. Byz. antiquities were discovered. It supports his hypothesis that the lexeme spread in Byz. times.

Now, A. Tsopanakis devoted recently, under the title Πλαταμώνας, a study to the same placename. He goes different ways. He doubts a connection with Anc. Gr. πλαταμών 'flat beach, flat reef of rocks', partly because of the poetic connotation of the word, partly because of its disappearance around the beginning of the Christian era, and, above all, because of its absence as an appellative in Mod. Greek. He, rather, considers the toponym a variant of πλατανών 'grove of plane-trees'. The anc. suffix -ών (the Gr. equivalent of the Lat. «grove suffix» *-etum*) designated places marked by the growth of certain plants; the Mod. Gr. toponym Μυρτώνας, e.g., refers to a place covered with myrtles. This variant πλαταμών 'grove of plane-trees' was first recorded as a *varia lectio* of πλατανών in Dioscorides (1st c. A.D.). A similar var. with *m*, πλάταμος (for πλάτανος) 'plane-tree' is documented in a Sicilian inscription (*Inscr. graecae*, xiv, no. 352 [sect. II, 12 and 17]), which possibly indicates a Doric, i.e., an earlier origin. To Tsopanakis the Greek toponyms, such as the Thessalo-Macedonian Πλαταμών of 1198, do not refer to environmental features which would justify a derivation from Anc. Gr. πλαταμών with its base meaning 'flat reef/flat beach'. The same reading of the lexeme, 'grove of plane-trees', had already been suggested by the Benedictine editors of the *Codex Cavensis* (II, 102) apropos of the ONeapolitan record *platamone* of 976; it was accepted by de Bartholomaeis (*Spoglio* 352), without a follow-up, however, in the etymological literature.

Tsopanakis' analysis, on the other hand, implies the presence of a «plane-tree grove» at the edge of the Sardinian and SItal. beaches and quaysides cited here, where 'flatness' and 'water' are generally the most conspicuous features (Rohlfs, *Lex. graec.* s.v. πλαταμών). P. (in his letter) draws also attention to a 16th-c. description of the (above mentioned) toponym *Platamone* in NW Sardinia: *stagnum Plantamonis* referring to the swamp at the seashore. It seems rather an equivalent of various ancient records such as the πλαταμών 'flat beach' in Zonas (I B.C.-I A.D.) and the 'flat land, liable to be overflowed' in Polybius (II B.C.) (Liddell-Scott, s.v.).

We follow P. with his derivation of the Sardinian toponyms from the base meaning 'flat', but they belong, we believe, to the Ancient rather than the Byzantine tradition.

The examples which we selected from Paulis' numerous tracings of Sardinian Byzantinisms will, we trust, demonstrate the author's aims and methods. In a broad view, the words studied are Mediterranean lexemes; mirroring the area's multi-cultural structure they represent an etymologist's jungle. In more specific terms, the aim of the work is the reconstruction, through a lexicological mosaic, of

Byzantium's impact on a hidden corner of its huge Empire. Each relic had to be undug and brought back to life with patience, knowledge, and professional skill. Paulis accomplished his task, producing a valuable and insightful contribution to Sardinian and Byzantine cultural history and, in the process, to Mediterranean linguistics.

REFERENCES

- Andriotis, *Archaismen* N. Andriotis, *Lexikon der Archaismen in neugriechischen Dialekten* (Österr. Akad. d. Wissensch., Schriften der Balkankommission: Linguistische Abteilung, xxii), Wien 1974.
- Bertoldi, «Regionalismi» V. Bertoldi, «Regionalismi arabi nel romanzo», *Rivista di studi orientali* 13 (1932): 367-76.
- Chantraine P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-80.
- Codex Cavensis Codex diplomaticus Cavensis*, ed. M. Morcaldi, M. Schiani, S. de Stephano, Milano 1873-88.
- de Bartholomaeis «Spoglio» V. de Bartholomaeis, «Contributi alla conoscenza dei dialetti dell'Italia meridionale. I: Spoglio del *Codex diplomaticus Cavensis*», § v. Lessico, *Archivio glottologico italiano* 15 (1901): 328-62.
- DEI C. Battisti e G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57.
- Delatte, *Lexique* A. Delatte, *Le lexique de botanique du Parisinus graecus 2419* (Serta Leodensia, 44), Liège 1930.
- Du Cange, *Glossarium* Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lyon 1688 (rpt. Graz 1958).
- Hunger, *Profane Literatur* H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* (Handbuch der Altertumswissenschaft: Byzantinisches Handbuch), München 1978.
- Inscr. graecae Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, vol. xiv, ed. G. Kaibel (Berlin 1890).
- Klein, *Dictionary* E. Klein, *Comprehensive Etymological Dictionary of the English Language* (Amsterdam 1967).
- Koukoulés, *Bios* Ph. Koukoulés, *Βυζαντινῶν βίος καὶ πολιτισμὸς* [Life and Civilization of the Byzantines] (Athens 1948-57).
- Kriarás, *Λεξικό* E. Kriarás, *Λεξικό τῆς μεσαιωνικῆς ἑλληνικῆς δημῶδους γραμματείας, 1100-1669* [Lexicon of the Medieval Greek Demotic Literature, 1100-1669], Thessalonike 1968 ff.
- Liddell-Scott H. G. Liddell and R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, rev. H. S. Jones, Oxford 1940.
- Loukás, *Γλωσσάριον* Γλωσσάριον Γεωργίου Λουκά, θ.Δ. Κυπρῆ ed. (Cyprus Research Centre, vii), Leukosia 1979.
- Mittellat. Wörterbuch Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert* (Bayerische Akademie der Wissenschaften und Deutsche Akademie der Wissenschaften), München 1959 ff.
- Pánkalos, *Crete* G. E. Pánkalos, *Περὶ τοῦ γλωσσικοῦ ἰδιώματος τῆς Κρήτης* [The Dialect of Crete], Athens 1955-61.
- Pernot, *Etudes* H. Pernot, *Etudes de linguistique néo-hellénique*, III, Paris 1946.
- Rohlf, *Hist. Gramm.* G. Rohlf, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern 1949-54.
- Rohlf, *Lex. graec.* G. Rohlf, *Lexicon graecanicum Italiae inferioris: Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen 1964.

- Serra, «Appunti» G. Serra, «Appunti d'onomastica sardo-bizantina, in *Essais de philologie moderne* (Bibl. Fac. de Philos. et Lettres, Univ. de Liège), Paris 1953, pp. 231-242.
- Serra, «Nomi personali» G. Serra, «Nomi personali d'origine greco-bizantina fra i membri di famiglia giudicali o signorili del medioevo sardo», *Byzantion* 19 (1949): 223-245.
- Stephanus, *Thesaurus Thesaurus graecae linguae ab Henrico Stephano constructus*, Paris 1831-65.
- Thomson, *Textes grecs* M. H. Thomson, *Textes grecs inédits relatifs aux plantes*, Paris 1955.
- Tsopanakis, Πλαταμώνας A. Tsopanakis, Πλαταμώνας, *Λεξικογραφικόν Δελτίον* 15 (1985): 5-10.
- Wagner, *DES* M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-64.

[HENRY AND RENÉE KAHANE, *University of Illinois at Urbana/Champaign*]